

NELLO STATO DEL GRANDE INQUISITORE.

FRANCESCO TESTA ARCIVESCOVO A MONREALE (1754-1773):
UNA PRIMA RICOGNIZIONE*

Nel *Prospetto della storia letteraria di Sicilia* Domenico Scinà tramanda la memoria dei meriti culturali di mons. Francesco Testa, che molto aveva operato «per la pubblica educazione della gioventù, speranza dello Stato e della nostra Sicilia» e che, da arcivescovo di Monreale, «eresse in questa città un seminario che la scuola divenne, non che della sua diocesi, ma di tutta la Sicilia... lo fornì di abilissimi professori in tutte le scienze». Mons. Testa è fra i protagonisti della storia politico-culturale isolana la cui memoria viene positivamente trasmessa, fra i modelli indicati ai giovani del “partito siciliano”: mentre l'insegnamento pubblico «non era stabile e generale, perché dipendeva da privati, e lentissimo era il progresso nelle scienze naturali», l'arcivescovo era stato fra quei pochi («alcuni») che «valsero a illustrare il clero e le città principali dell'isola»¹.

Il primo volume del *Prospetto* viene pubblicato nel 1824, quando Francesco Testa è morto da quarant'anni e il tempo ha portato una serie di cambiamenti accelerati: a Palermo i contraccolpi della Rivoluzione francese comprendono due soggiorni della Corte, la costituzione

* In questo saggio sulla politica monreale dell'arcivescovo Testa si anticipano alcune ipotesi di lavoro e i parziali risultati di una ricerca in corso, soggetta a precisazioni e aggiustamenti. Viene per il momento privilegiata l'osservazione di alcune iniziative sul disciplinamento dei comportamenti e la committenza architettonica, che offrono un inedito punto di vista sulla storia sociale della Sicilia di quegli anni.

Abbreviazioni adoperate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Asdm: Archivio storico diocesano di Monreale; Asso: Archivio storico per la Sicilia orientale.

¹ L'arcivescovo Testa è accomunato a monsignor Gioeni vescovo di Girgenti, a mons. Requesens di Siracusa, a mons. Bonanno di Patti: cfr. *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimot-*

tavo, introduzione di V. Titone, edizioni della regione siciliana, Palermo, 1969, vol. I, pp. 61-66 (1^a ed. presso L. Dato, Palermo, 1824). Gli stessi accenti ritroviamo in un testo pubblicato per rivendicare le glorie isolate, dove leggiamo che l'arcivescovo Testa «chiamando a sé con l'allettamento di vistosi stipendi dotti e probi uomini onde leggere le più severe facoltà, come Isidoro Bianchi, Vincenzo Fleres, Vincenzo Miceli, Francesco Murena... le utili conoscenze fra noi propagò... tutto quello stuolo di egregi latinisti che dalla sua scuola uscì tornano a grande onore della Sicilia tutta» (P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da serviv d'aggiunte e di chiose al Botta*, stamperia di A. Muratori, Palermo, 1836, p. 474).

voluta da Bentinck, la nascita del Regno delle Due Sicilie e la fatale eliminazione del Regno di Sicilia, l'estensione all'isola della legislazione murattiana mantenuta in vigore da Ferdinando I, la rivoluzione del 1820. L'arcivescovo Testa appartiene a un mondo ormai superato, ma è da ricordare per almeno due iniziative: la raccolta dei *Capitula* e la riforma degli studi, cioè l'orgogliosa rivendicazione delle prerogative della nazione siciliana e l'operazione di rinnovamento interno, capace di formare i nuovi siciliani. La valutazione di Scinà consegna ai contemporanei un protagonista del recente passato, l'attenzione verso l'arcivescovo – confermata da alcune pubblicazioni² – continua sino ai primi anni '40 dell'800 per poi declinare in maniera definitiva. La storiografia contemporanea ha sottolineato il contesto conflittuale di cui mons. Testa è parte³, lasciando ad ulteriori indagini il compito di definirne il profilo in maniera più completa.

L'arcivescovo è fra i protagonisti della storia siciliana del XVIII secolo, un riformatore che agisce seguendo due stelle polari: le prerogative della nazione e la gloria di Dio, da coniugare assieme perché impensabile risulterebbe la loro divisione. Il ripudio della filosofia scolastica e la rinomanza raggiunta dal Seminario⁴ non esauriscono le sue multiformi capacità di intervento, come Inquisitore Generale per il Regno di Sicilia e capo del Braccio ecclesiastico del Parlamento⁵ Francesco Testa contribuisce a definire il clima culturale del suo tempo. Ma Monreale è la scena in cui si muove da demiurgo, il piccolo "Stato" dove agisce come Abate e Signore e – nei quasi vent'anni in cui

² Nel 1832, nel primo numero di «Effemeridi», viene pubblicato un inedito «accademico ragionamento» su *Il linguaggio de' primi abitatori della Sicilia*; nello stesso 1832, *L'elogio di Federico di Napoli principe di Resuttano* (a cura di B. S. Terzo, stamperia Pedone e Muratori); nel 1840 vedevano la luce due dissertazioni, *Della origine del progresso del diritto siculo e Dei magistrati siciliani* (cfr. G. Capozzo (a cura di), *Memorie di Sicilia tratte dalle più celebri accademie e da distinti libri di società letterarie e di valentuomini nazionali e stranieri*, tip. B. Virzi, Palermo, 1840, vol. II, pp. 435-468); nel 1843 i *Brevi ragionamenti sopra la dignità dello stato ecclesiastico*, già pubblicati nel 1743.

³ G. Giarrizzo ricostruisce lo sfondo in cui matura la raccolta dei *Capitula* e lo scontro politico-culturale fra l'Accademia del Buon Gusto e quella degli Ereini; la prima è controllata dai Benedettini, mentre «sugli Ereini e sulla libreria del Senato

vigila dalla cattedra di Monreale Francesco Testa»; all'arcivescovo guardano alcuni settori della nobiltà colta che si identificano nella teologia e nella filosofia "nazionale", trovando i loro interessi nell'antiquaria e nella storia (cfr. *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in A. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità* (vol. XVI, *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Utet, Torino, 1997, pp. 470 sgg.

⁴ In G. Millunzi, *Storia del Seminario arcivescovile di Monreale*, tip. S. Bernardino, Siena, 1895, pp. 140 sgg., l'elenco delle nuove cattedre e dei maestri richiamati dall'arcivescovo.

⁵ Eletto nel 1762 (cfr. V. Pensato, *Vite degli arcivescovi di Monreale da mons. Giovanni Roano e Conionero a mons. Giuseppe Maria Papardi*, manoscritto in Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 1, n. 1, fasc. 15, f. 10).

governa la ricca diocesi – l'arcivescovo cambia il volto della cittadina. La santità dei costumi, il decoro civile, la preghiera e una moderata attenzione per quanto avviene nel vasto mondo sono i valori che ne improntano la multiforme attività riformatrice; il disciplinamento dei corpi e delle anime ma anche del territorio propongono al Regno un esempio, un modello di virtù religiosa che dal piccolo Stato teocratico si contrappone “naturalmente” a quello di virtù civile elaborato dall'illuminismo.

L'attività di committente urbanistico-architettonico è l'aspetto più immediatamente visibile di un riformismo globale che vuole tracciare una “via siciliana” per la modernità, che rifiuta il laicismo del secolo ma anche l'ignoranza e la superstizione. Le iniziative messe in campo per educare il popolo alla morale cristiana si dispiegano sullo sfondo di una “razionalizzazione” del territorio, che mons. Testa compie in gran parte con il suo patrimonio personale: sposta due delle porte urbane per includere i nuovi insediamenti, allarga e albera la via principale, porta l'acqua nella parte alta di un paese tutto in salita e costruisce un canale in muratura per consegnare altre acque ai giardinieri di Palermo. L'iniziativa più impegnativa è la costruzione di una spettacolare via-monumento decorata da artistiche fontane, creata per facilitare i collegamenti con la capitale e tutta pensata sotto il segno della bellezza.

1. Sacerdote per vocazione

Francesco Testa nasce a Nicosia l'11 maggio 1704, discendente da un'antica famiglia della nobiltà pisana da secoli in Sicilia⁶. È il primogenito ed è destinato alla carriera del foro, studia a Palermo sotto la guida del teatino Agostino Pantò e presto può sostenere pubbliche dissertazioni «con molta sua gloria e profitto degli uditori»⁷. Completa la formazione con un lungo viaggio, il suo biografo-segretario Secondo Sinesio ne elenca le tappe: da Palermo va a Pisa e poi Siena, Padova, Firenze, Bologna, Ferrara, Venezia, Milano⁸.

⁶ S. Sinesio, *De testana inclita familia*, ex typographia don Fr. Mariae Pileii typographi magnae curiae episcopalis et illustrissimi senatus, Syracusis, 1781, pp. 17-19.

⁷ Cfr. G. Berinelli barone di Spataro, *Francesco Testa*, in G. E. Ortolani (a cura di), *Dizionario degli uomini illustri della Sicilia*, presso N. Gervasi, Napoli, 1818, alla voce. Su Pantò, fondatore della Accademia Giustiniana che segue le indicazioni di Muratori circa l'organizzazione degli studi giuri-

dici, cfr. G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Guida, Napoli, 1999, pp. 52-59.

⁸ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque Francisci Testae, in primum syracusani, deinde monregalensis pontificis, ex typographia don Fr. Mariae Pileii typographi magnae curiae episcopalis et illustrissimi senatus, Syracusis, 1784*, p. 13.

Una volta tornato in Sicilia il futuro arcivescovo abbandona la carriera del foro, contraddice i progetti paterni e anche il costume diffuso e sceglie di essere sacerdote al posto del fratello Alessandro. Continua a studiare, i viaggi e le dotte conversazioni hanno allargato le sue prospettive. Scinà scrive che – assieme a Giovanni di Giovanni da Taormina e Giovanni Tracuzzi da Mandanici – Francesco Testa è tra quei giovani che l'archimandrita di Messina Silvio Valenti Gonzaga «radrizzò col suo sapere... li condusse di primo tratto ad apprendere la lingua greca, fonte purissimo di scienza... indicò loro libri utili, e li guidò allo studio delle cose certe e positive»⁹. L'incoronazione di Carlo III fornisce al giovane sacerdote l'occasione per distinguersi fra la folla di ecclesiastici che popola la capitale siciliana. Una *Relazione delle feste in Palermo celebrate per la coronazione di Carlo III* – pubblicata nel 1735 – lo rende “visibile” agli occhi del potente regio ministro marchese don José Joaquín Montealegre duca di Sales: il quale si guadagna la scomunica fulminatagli dall'arcivescovo di Monreale cardinale Cienfuegos per avere confiscato le rendite della pingue diocesi, ma ne protegge il futuro arcivescovo. Ed è per suo consiglio che l'11 agosto 1735 Francesco Testa viene nominato canonico della cattedrale di Palermo¹⁰.

La carriera è già molto ben avviata quando nel 1741, su incarico della Deputazione del Regno, il canonico Testa pubblica i due volumi che raccolgono i *Capitula quae ad hodiernam diem lata sunt*; la motivazione ideologica è chiarita nell'allegata dissertazione *De ortu et progressus juris Siculi*, che proclama la particolare evoluzione del diritto siculo e la sua autonomia “nazionale”. La materia feudale è presentata come quella «maxima et nobilissima illa juris pars» che, a partire dai normanni, aveva conosciuto un'evoluzione autonoma rispetto al diritto franco e anche a quello napoletano¹¹: i diritti feudali sono il

⁹ D. Scinà, *Prospetto* cit., vol. I, p. 153. Sulle disavventure del canonico Di Giovanni, costretto a barricarsi in casa per aver dimostrato che la chiesa palermitana non era di fondazione apostolica, cfr. ivi, pp. 186-189: nell'occasione, Francesco Testa era stato incaricato di rivedere il libro, e «sottoscrisse senza difficoltà alla pubblicazione». Anche se, nella ricostruzione di G. Giarrizzo, il progetto del *Codex diplomaticus* era stato elaborato dal Di Giovanni «contro i *Capitula* di Testa» (cfr. *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1992, p. 34).

¹⁰ Cfr. S. Sinesio, *De vita* cit., p. 17; V. Pensato, *Vite degli arcivescovi* cit., f. 3. Sulla scomunica di Montealegre, cfr. L. La Rosa, *La catechesi nella Sicilia del Settecento*, in

L. Lorenzini, L. La Rosa, *Catechismi e cultura nella Sicilia del Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, p. 126.

¹¹ Ai *Capitula* del Testa risponde il viceré Laviefeuille commissionando al giurista Niccolò Gervasi le *Siculae Sanctiones*, raccolta di dispacci e biglietti regi. Sulle motivazioni che sostengono la raccolta del Testa e la «intenzione politica proterva» della Deputazione, cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 404-408. In seguito, alle tesi del canonico Testa si sarebbe opposto M. Guarani con *Ius feudale napolitanum ac siculum*, Napoli, 1793 (cfr. R. Feola, *Dall'illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1977, p. 40).

nucleo originario e fondamentale della nazione siciliana, il canonico Testa è dello stesso parere del gesuita Mongitore che aveva elaborato la tesi del “commilitonismo” e del giurista Carlo di Napoli che era il campione delle tesi baronali. Concordemente¹² sostengono che in Sicilia il feudo e la monarchia sono nati con la conquista normanna, i baroni erano stati “commilitoni” del re. E, al di là delle periodizzazioni dinastiche, la civiltà isolana si è mantenuta fedele alle sue radici e i diritti feudali sono eterni, inalienabili: il bene feudale non muta la sua natura anche se incamerato dal regio erario, il bene demaniale può invece trasformarsi in bene feudale e quindi divenire non più recuperabile. Il demanio è indifeso, nel 1744 la *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* di Carlo di Napoli ha ribadito la tesi dei “commilitoni” sorreggendo quello che Giuseppe Giarrizzo definisce «il sovversivismo baronale». Il canonico Testa è parte in causa, compendia l'orientamento espresso dal partito baronale; a lui si associa il fratello Alessandro, che scrive le *Ragioni delli signori baroni del Regno* per dimostrare il diritto all'esenzione fiscale dei baroni, dei forestieri, dei cittadini di Palermo e degli ecclesiastici: perché, anche se dazi e contribuzioni sono necessari, «i nostri re si sono contentati di esigerle come una volontaria e gratuita offerta de' popoli» già a partire dai normanni, e non si vede alcuna necessità di cambiare sistema¹³.

Dopo la pubblicazione dei *Capitula* il canonico Testa diventa il beniamino della nobiltà. Nella testimonianza di Sinesio, fra quanti aspirano alla sua amicizia si distingue il principe di Aragona della famiglia Naselli che «ogni giorno in Palermo dopo pranzo andava a trovarlo e dallo scanno corale, terminato il Vespro, seco in carrozza il recava fuori al passeggio, per godere de' suoi sapientissimi ragionamenti»¹⁴. Il principe di Aragona lo raccomanda presso il governo napoletano e nel 1744 – a riprova di come l'Inquisizione siciliana fosse un'organizzazione provinciale, controllata da Napoli nelle nomine e nelle attività¹⁵ – ottiene per il suo protetto l'incarico di Promotore

¹² Scriveva il benedettino G. B. Di Blasi che mons. Testa, Carlo di Napoli e Nicolò Gervasi «concordemente stabiliscono che le particolari nostre leggi intorno a' feudi ebbero sempre vigore presso di noi, e costituirono un diritto feudale nostro proprio» (cfr. *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774, seguita da un'appendice sino alla fine del secolo XVIII*, dalla stamperia Oreteia, Palermo, 1846, vol. II, p. 292).

¹³ Cfr. A. Testa, *Ragioni delli signori baroni del Regno*, dalla stamperia di Francesco Valenza, Palermo, 1754, pp. 1-2. Sulla questione feudale, cfr. G. Giarrizzo, *La questione feudale nel Settecento europeo*,

in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, Olschki, Firenze, 1983, vol. II, pp. 755-774. In Id., *Cultura e economia cit.*, pp. 30 sgg., una sintesi del contesto di «aspra tensione politica e culturale» che fa da sfondo alla pubblicazione dei *Capitula*.

¹⁴ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque cit.*, p. 23.

¹⁵ Sull'Inquisizione Generale di Sicilia, istituita da Clemente XII con un breve del 3 ottobre 1738, cfr. V. Sciuti Russi, *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana*, «Rivista storica italiana», anno CXV (2003), fasc. I, p. 132.

fiscale della Suprema Inquisizione di Sicilia. Il giovane canonico difensore delle tesi baronali è ormai fra i personaggi più in vista della chiesa palermitana: da poco ha pubblicato delle meditazioni per gli esercizi spirituali del clero, argomentando su dignità e obblighi dello stato ecclesiastico e sull'importanza di una buona formazione culturale¹⁶; è Deputato di pubblica sanità, in questa veste scrive una *Relazione storica* sulla peste messinese del 1743¹⁷, ricordata da Ludovico Antonio Muratori nel V volume degli *Annali d'Italia*¹⁸.

Nel settembre del '46, le solenni esequie per la morte di Filippo V attirano a Palermo la nobiltà e gente di ogni condizione; come aveva ordinato il re il duomo è tutto addobbato a lutto, «con quella magnificenza che convenisse a un sì alto principe ed agli ossequii de' suoi vassalli»; lo spettacolo attira una gran folla di nobili e popolani, ed è il canonico Testa a recitare l'orazione funebre¹⁹. Il 9 luglio 1747 il Capitolo della cattedrale lo nomina Vicario generale capitolare di sede vacante, suscitando qualche malumore contro il pretore che non si oppone: quasi dimenticando che, sebbene saggio e dotto, il canonico Testa non è un palermitano²⁰. Nel 1748 è promosso vescovo di Siracusa e – richiamandosi al regio patronato – re Carlo lo nomina visitatore nelle chiese di Catania e Malta²¹.

¹⁶ *Brevi ragionamenti in volgar lingua sovra la dignità, ed obblighi dello stato ecclesiastico. Per uso degli Ecclesiastici che fanno gli esercizi spirituali, ed in particolare di quei che sono tenuti alla celebrazione de' Divini Officj in Coro*, presso Fr. Valenza, Palermo, 1743.

¹⁷ *Relazione istorica della peste che attaccossi a Messina nell'anno 1743, coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni e altri atti pubblici fatti in occasione della medesima*, presso Angelo Felicella, Palermo, 1745.

¹⁸ Cfr. L. A. Muratori, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, Tip. fratelli Ubicini, Milano, 1838, vol. V, p. 789.

¹⁹ Cfr. G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati su' manoscritti della biblioteca comunale*, L. Pedone Lauriel editore, Palermo, 1874, vol. XII: *Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca dal 1° gennaio 1746 al 31 dicembre 1758*, pp. 52 sgg. Per l'apparato funebre, il compiaciuto marchese scriveva: «pompeggiò il duomo con isfoggiatissimi apparati, vestite da alto in basso le pareti di una nuova architettura accomodata a lutto, dove facevan risalto luminosissimi gli argenti sul nero, ricamati a mosaico, e spic-

cavan pur ivi nel nero i cartocci, i volanti puttini, nonché gli svolazzi dati in argento e lumeggiati di oro finissimo... nei vani degli archi pendevano falde di panni neri, distinti da argenti e da vari festoni ed invogli preziosi, dove come in vago teatro si esposero le imprese dell'estinto monarca... splendeva poi il tutto per copiosissimi ceri, de' quali fu tanta la ricchezza che abbagliavano gli occhi de' riguardanti, per altro confusi a tanto spettacolo». Al centro della navata torreggiava una «altissima e grandissima macchina» in argento massiccio, opera di Nicolò Palma (pp. 62-63).

²⁰ Ivi, p. 100.

²¹ Circa l'ordine di visitare la chiesa di Malta, mons. Testa prevede che il suo arrivo non sarebbe stato ben accolto e pensò di farsi precedere dal notaio: i maltesi ne impedirono lo sbarco, «fu trattato con villanie e costretto a partire e a ritornarsene a Siracusa, nonostante che i venti fossero contrari e il mare burrascoso». Sull'episodio, cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, dalla stamperia Oreste, Palermo, 1842, pp. 585-586; D. Pensato, *Vite degli arcivescovi cit.*, f. 7.

A Siracusa il vescovo Testa adotta iniziative che sono un preludio alla sua politica monrealese: fonda l'Accademia degli Anapei, amplia il Seminario, istituisce il convitto dei nobili. L'abate Sinesio scrive che portò a perfezione la parte superiore della cattedrale che era stata tempio di Minerva, ornandola con statue di Ignazio Marabitti²², ma non tutte le scelte sarebbero oggi apprezzate: nella sua foga edificatoria il vescovo utilizza i reperti archeologici come struttura e armamento delle nuove costruzioni, con una influenza che in pochi anni si fa moda²³.

2. Il disciplinamento del clero

Nel maggio 1754 Francesco Testa viene eletto arcivescovo di Monreale e Supremo Inquisitore di Sicilia, con nomina diretta del re che si adatta a scegliere il raccogliatore dei *Capitula* per la più ricca delle chiese di regio patronato²⁴; Papa Benedetto XIV riconosce i molti meriti di mons. Testa e ratifica la nomina²⁵. Il 23 giugno don Emanuele Cangiamila – regio consigliere e procuratore fiscale dell'Inquisizione, abate della chiesa di Monreale, forse di simpatie gianseniste – dispone che sia affisso alla porta settentrionale del duomo l'editto per il solenne ingresso dell'arcivescovo: alle 21 dell'indomani i sacerdoti prebendati, i chierici del seminario, i canonici della Collegiata e tutti i cittadini «abbiano, vogliano e debbano» ritrovarsi nella chiesa di San Michele arcangelo, fuori le mura della città, per accogliere il nuovo pastore. Una multa di quattro onze punirà gli eventuali contravventori se ecclesiastici secolari, se regolari subiranno l'interdetto dalle chiese²⁶.

²² S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 27; D. Pensato, *Vite degli arcivescovi* cit., f. 7.

²³ Cfr. G. Giarrizzo, *Cultura e economia* cit., p. 46.

²⁴ Il 16 gennaio 1754 era morto l'arcivescovo di Monreale mons. Giacomo Bonanno, e «non andò guari che il re nostro signore elesse il nuovo arcivescovo... cui conferì insieme lo splendidissimo uffizio d'inquisitore generale di questo regno» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XII, p. 278); elezione avvenuta «senza attendere la nomina solita farsi dal viceré» (D. Pensato, *Vite degli arcivescovi* cit., f. 8).

²⁵ «Quem prefatus Carolus rex nobis ad hoc per suas litteras presentavit ad dictam ecclesiam Montis Regalis de simili consilio apostolica auctoritate transferi-

mus... et pastorem curam, regimen et administrationem ipsius ecclesiae Montis Regalis tibi in spiritualibus, et temporalibus plenarie committendo...»: la bolla pontificia in Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 2, b. 4, fasc. personale di mons. Testa (n. 16).

²⁶ Ivi. Francesco Emanuele Cangiamila era autore di un trattato di *Embrogia sacra*: «sollecito egli della salute spirituale di tanti bambini, che ne' parti difficili sogliono venir meno senza ricevere le acque salutari del battesimo, si mosse a pubblicare nel 1745 quell'opera che ha per oggetto di aiutare, in caso di parto difficile o disperato, quanto meglio e con più diligenza si può la salute, non che spirituale ma temporale de' bambini, senza che quella delle madri fosse trascurata... non è credibile quante e quali cognizioni

Non appena insediato a Monreale, l'arcivescovo si distingue da predecessori la cui azione «non solo era rivolta altrove, ma spesso anche rivolgendosi al seminario, indirettamente impediva quel po' di bene che avrebbero fatto da sé i superiori locali»²⁷. Il ripudio della filosofia scolastica, l'impianto umanistico e il soggiorno di importanti professori chiamati «con vistosi stipendi» attirano gli allievi, che presto diventano tanto numerosi da spingerlo a costruire nuovi dormitori e infine aprire nel suo palazzo il "Convitto dei nobili ecclesiastici". A Monreale mons. Testa affronta il duplice problema di ogni vescovo riformatore: la formazione del clero destinato a educare il popolo e le condizioni di questo popolo, che sempre bisogna liberare dal peccato. Solo con una costante azione di disciplinamento sociale si può raggiungere l'obiettivo, e l'arcivescovo comincia subito a lavorare.

Nel minuzioso editto emanato il 28 giugno 1755, in occasione della prima visita pastorale, mons. Testa si richiama al dettato del Concilio di Trento per ricordare che la visita è uno dei principali doveri del vescovo, e annuncia che il suo itinerario comincerà dal duomo di Monreale. La visita sarà molto dettagliata, si estenderà alle cappelle domestiche e agli oratori privati «affin di provvedere opportunamente a tutto ciò che alla buona disciplina e alla retta amministrazione si appartiene». Il popolo sarà avvisato dal suono delle campane: «i parroci l'annunzieranno ai parrocchiani, ricordando loro l'obbligo di denunciare segretamente al Prelato gli scandali pubblici e gli altri disordini». I parroci devono mettere in ordine gli arredi e i registri, «ma la loro principale incombenza dev'essere il darci distinta notizia degli scandali, peccati, abusi, pratiche superstiziose e corrotte che vi fusero nel clero e nel popolo». E perché niente resti nell'equivoco, all'art. 7 l'arcivescovo elenca chi sono coloro che danno scandalo: pubblici usurai, concubinari, adulteri e separati, chi non s'è confessato all'ultima Pasqua, i bestemmiatori, quelli che non curano di sapere ciò che è necessario a ogni cristiano, i genitori che non mandano i figli al catechismo. I parroci sono sottoposti a un cumulo di obblighi, la visita si configura come un'ispezione al clero: l'art. 19 prevede che debbano presentare una relazione sulle decime riscosse e gli altri diritti parrocchiali, altre relazioni sono previste per ogni loro compito e non possono assentarsi nel tempo della visita, «sotto pena di onze 25 da appli-

egli dimostra e di fisica, e di notomia, e di chirugia» (D. Scinà, *Prospetto* cit., vol. I, p. 130). Cangiamila era stato Prefetto degli studi nel seminario di Monreale – carica istituita nel 1731 su sua istanza – e aveva compiuto in loco i suoi esperimenti: «possiamo dire con vera nostra soddisfazione che le prime prove del parto cesareo felicemente riuscite sulla madre morta furono

presso di noi, e il nostro clero ne fu sostenitore, quand'altrove acereamente s'impugnavano» (G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., pp. 113-114); sulla complessa figura del Cangiamila, cfr. G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano* cit., pp. 59-66.

²⁷ G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., p. 131.

carsi ad opere pie»²⁸. In particolare, «si apparecchino i nostri dilette ecclesiastici a renderci nella visita personale conto e ragione della osservanza de' capi appartenenti alla vita e onestà de' chierici, sopra i quali saranno da noi diligentemente interrogati». Confessori, predicatori ed esorcisti, maestri e levatrici devono presentare le loro patenti al notaio che segue il vescovo, il quale provvederà a confermarle (art. 20). Devono essere ispezionate anche le sacre reliquie (art. 21), i vasi e i paramenti sacri (art. 23); sotto pena di scomunica maggiore, i notai devono presentare l'elenco di tutte le disposizioni lasciate per i loro atti nell'ultima visita (art. 29). La scomunica viene altresì riservata a chi non denuncia usurpazioni di beni ecclesiastici, alterazioni di confini, occultamento di legati pii (art. 31) e a chi occulta scritture appartenenti alla Chiesa (art. 32).

Il tempo della visita è però tempo di correzione, non di castigo. In chiusura (art. 39) l'arcivescovo-sommo inquisitore assicura che non si presenta nelle vesti di severo giudice, ma come «amorevole padre che solo desidera impedire e rimediare agli errori, che non verrà mai alle pene se non quando vedrà essere altrimenti disperata l'emenda»²⁹. Ha nelle sue mani i due principali strumenti di intervento sulle coscienze, l'Inquisizione e la confessione; controlla il tribunale duro e intransigente del «foro esterno» e quello dolce e misericordioso del «foro interno», ai cui ministri però consiglia grande rigore. Il potere e la persuasione agiscono congiuntamente per produrre una controllata uniformità: nella Sicilia di metà Settecento, in ritardo sui tempi dell'Europa, l'arcivescovo Testa proietta nella diocesi quelle esigenze di disciplinamento anche ecclesiastico che sono «un fenomeno generale europeo della nascente età moderna, al di là delle varie confessioni e denominazioni»³⁰.

La visita pastorale a Monreale inizia il 28 luglio per concludersi il 26 settembre, l'arcivescovo si dichiara soddisfatto ma emana un *Editto di chiarimento* che in 31 articoli elenca i comportamenti da non praticarsi, e traccia così il profilo di abitudini tanto diffuse da divenire visibili ai suoi occhi paternamente severi. Per mons. Testa il sacerdote

²⁸ Nel giudizio di Gabriele De Rosa, le visite pastorali offrono la documentazione più interessante per lo studio degli atteggiamenti devozionali collettivi e sono tra le fonti non innocenti della religiosità, portatrici del discorso dell'autorità ecclesiastica: De Rosa descrive l'articolazione abituale delle visite, precedute da alcuni questionari inviati dai vescovi ai parroci, e le modalità osservate da sant'Alfonso de' Liguori (cfr. G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, edizioni di storia e letteratura,

Roma, 1987, vol. II, pp. 149 e 214 sgg.). Nell'editto di mons. Testa non si accenna a questionari: si chiede ai parroci di preparare delle *relazioni*, che non sono state ancora rintracciate.

²⁹ Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 7, b. 64, reg. 82.

³⁰ Cfr. H. Schilling, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 125-160, p. 142.

deve farsi carico dei bisogni della società, e anche dei suoi vizi; da canonico aveva scritto:

noi ci lamentiamo tutt'ora della corruzione del secolo. Ma voglia Dio che non sieno di ciò cagione i nostri difetti, e la nostra sregolata condotta. Ah che se noi fussimo buon odore di Cristo, e sale della terra come esser dovremmo, i costumi del popolo non sarebbero forse sì infetti e sì corrotti com'egli sono³¹.

Da arcivescovo-inquisitore esalta il valore della figura sacerdotale. Ma, se i fedeli necessitano d'essere disciplinati, il sacerdote non può che essere "rigorista" e senza cedimenti verso le tentazioni del mondo. *L'Editto di chiarimento* per prima cosa stabilisce che gli appartenenti al clero devono portare la tonsura e l'abito lungo, per passare poi in rassegna ogni comportamento di individui che devono essere «l'esempio, il lume del mondo» e subito si avverte che «avremo sempre gli occhi e le orecchie aperte» (art. 7). Gli ecclesiastici devono stare lontani dalle donne («niun sacerdote o chierico insegni donzelle o altre donne a leggere, scrivere, cantare, sonare o altro senza nostra licenza», art. 8), dai giochi e dalle armi (artt. 10 e 11). I consacrati non devono praticare la caccia ma dedicarsi «a una più nobile cacciagione quale si è quella delle anime», devono stare lontani dai teatri e dalle feste (art. 13); sono tollerati i medici che già esercitano, per l'avvenire bisogna lasciare questa professione ai secolari (art. 16). Vengono rimproverati coloro che non frequentano le conferenze o accademie dei sacri riti, tanto più che lo stesso arcivescovo si è addossato l'onere delle spiegazioni³². A Monreale esiste la Congregazione della Missione e della dottrina cristiana³³, sarebbe bene che tutti vi si arruolassero (art. 21).

Gli ecclesiastici devono leggere e studiare: che abbiano presso di sé qualche libro che tratti della santità e del sacerdozio «come sarebbe quello di Molina³⁴ o altro, e qualche somma di teologia morale come sarebbe quella di Genetto³⁵, o Natale di Alessandro³⁶, *Il Cristiano*

³¹ F. Testa, *Brevi ragionamenti* cit., pagine non numerate.

³² Cfr. S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 41; l'arcivescovo vi leggeva le sue *Liturgiche dissertazioni* due volte al mese (cfr. D. Pensato, *Vite degli arcivescovi* cit., f. 9).

³³ La Congregazione di Monreale era stata fondata dal cardinale Alvaro Cienfuegos, nel 1744 (cfr. L. La Rosa, *La catechesi nella Sicilia del Settecento* cit., p. 153).

³⁴ A. de Molina, *Instruzione de' sacerdoti del reverendo padre don Antonio Molina monaco certosino. Nella quale si dà a conoscere l'altezza del sacro officio sacerdotale,*

col modo di esercitarlo debitamente: opera stampata per la prima volta nel 1608 nella certosa di Miraflores, presso Burgos.

³⁵ F. Genet, *Theologia moralis juxta Sacrae Scripturae canonum et sanctorum patrum mentem*, pubblicata per la prima volta nel 1676; su Genet e le sue posizioni teologicomorali, cfr. J. R. Pollock, *François Genet: the man and his methodology*, Pontificia università gregoriana, Roma, 1984; cfr. inoltre T. Rey-Mermet, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de' Liguori (1696-1787)*, Città Nuova, Roma, 1983, pp. 173-175.

³⁶ Natale Alessandro, *Historia Ecclesiastica Veteris Novique Testamenti*, pubbli-

istruito del padre Paolo Segneri³⁷ o altro simile testo, la vita di qualche santo e principalmente quella di san Carlo Borromeo³⁸ e di san Francesco di Sales e Vincenzo di Paola» (art. 25): libri dal successo consolidato e santi dalla comprovata ortodossia tridentina. Il primo testo è il più divulgativo, l'arcivescovo lo aveva già consigliato nel 1743 quando aveva scritto: «vi sono certi libri accomodati alla comune intelligenza, e proprij per tutti, che tolgono agli ecclesiastici ogni pretesto di non apparare i doveri del loro stato; come sono fra gli altri l'istruzione de' sacerdoti del Molina»³⁹; il secondo è la *Theologia moralis* di François Genet, uno sterminato manuale in sette volumi destinato ai confessori che sempre invita alla severità, sospettato di giansenismo. Il domenicano Natale Alessandro aveva occupato 24 volumi per scrivere la storia ecclesiastica; il gesuita Paolo Segneri era stato un infaticabile predicatore e autore di opere devozionali: le numerose edizioni del suo *Cristiano istruito* avevano diffuso un atteggiamento di rigida condanna verso il teatro, le feste e soprattutto le donne. Ai suoi sacerdoti mons. Testa indica un modello di prete istruito e ortodosso: che difende se stesso e il suo gregge dalle tentazioni del secolo con l'applicare una minuziosa casistica, tutta improntata al sentimento della superiorità morale del cristiano. I parroci devono presidiare anche lo scivoloso terreno della morale sessuale; l'arcivescovo raccomanda loro di procurare che i parrocchiani si accostino al sacramento dell'altare il giorno che precede le nozze, perché i cristiani non devono congiungersi «sicut gentes que ignorant Deum»⁴⁰.

Tutti i parroci sono sottoposti a un regime accentratore, ogni lunedì devono recarsi alle stabilite *Conferenze* e «davanti a noi, per informarci e non occultare cosa alcuna che richiedesse il nostro pronto riparo». L'arcivescovo rilancia la misoginia di Segneri, gli ultimi articoli dell'*Editto di chiarimento* sono dedicati alle donne che rappresentano l'essenza del male e sempre inducono al peccato: i padri con-

cata a Parigi dal 1676 al 1686 (cfr. G. Calenzio, *Esame critico letterario delle opere riguardanti la storia del Concilio di Trento*, tipografie Sinimberghi (Roma) e Pontificia (Torino), 1869, p. 207).

³⁷ *Il Cristiano istruito nella sua legge, ragionamenti morali di Paolo Segneri della Compagnia di Gesù*, Firenze, 1686, 2 voll.; sulla sua importanza, cfr. E. Novi Chavarría, *Ideologia e comportamenti familiari nei predicatori italiani fra Cinque e Settecento. Tematiche e modelli*, «Rivista storica italiana», 100 (1988), pp. 75-102.

³⁸ G. De Rosa sottolinea come «le visite di san Carlo Borromeo hanno sempre costituito il modello richiamato in tutti i trat-

tati e gli scritti sul "buon vescovo", quasi nella sua figura si fosse incarnato il tipo ideale del vescovo-pastore d'anime, quale era emersa dagli articoli sulla riforma tridentina» (*Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida editori, Napoli, 1983, p. 385).

³⁹ F. Testa, *Brevi ragionamenti cit., Introduzione*.

⁴⁰ L'arcivescovo avrebbe scritto delle *Istruzioni sovra il sacramento del matrimonio e l'educazione dei figliuoli, esposte in lingua siciliana ad uso della diocesi di Monreale*, Monreale, 1767 (cfr. G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, G. B. Gaudiano, Palermo, 1875, alla voce).

fessori devono curare di stare ben lontani dal pericolo, che non visitino né vadano a casa delle loro penitenti «sotto qualunque pretesto, né permettano che fossero da esse visitati in qualunque occasione e massime quando sono infermi». Molte cautele occorre praticare verso le donne che si professano devote, le più infide: «che hanno il pretesto della pietà e che guadagnano il cuore e a poco a poco precipitano i più savi e i più virtuosi in deplorabili sciagure».

Alle suore, «carissime figlie nel Signore», è dedicata una comunicazione a parte in 12 articoli che severamente le richiama all'osservanza della disciplina, della decenza e della sobrietà: la clausura dev'essere rispettata anche nel parlatoio, «e perciò non conviene né punto né poco che vi si distribuissero in qualunque occasione de' rinfreschi a secolari e molto meno che vi si facessero de' pranzi facendoli divenire sale di conversazione o di convito» (art. 7). Chi entra nella clausura per le occorrenze del monastero non si trattenga, sia accompagnato dalla decana col campanello (art. 9); e non si ammetta alcuna novizia «se non si faccia da noi o da altri per nostra commissione la esplorazione della volontà». Le convittrici del Collegio di Maria ricevono una lode dal severo prelado che ha trovato la loro chiesa «come una sposa adorna al suo sposo», e ha scorto quelle virtù che convengono al loro stato: ma che non riposino sugli allori, vengono esortate a osservare le regole anche nelle minime cose perché «la fedeltà nelle cose piccole tira sopra di voi l'assistenza e l'aiuto del Signore nelle cose grandi»⁴¹.

Ben presto l'arcivescovo estende la visita apostolica alle città della diocesi. Nel 1756 va a Piana dei Greci, Bisacquino, Corleone. Nel 1757 visita Bronte, nel '59 Parco, Montelepre e Giardinello. Nel '60 ricomincia da Monreale e nel '61 ritorna nelle altre città; una terza visita riparte da Monreale nel 1762, un'altra nel 1766. Ogni volta l'arcivescovo lascia abbondanti elemosine da utilizzare seguendo il suo consiglio, e molte pratiche raccomandazioni derivanti dalla sua veste di signore temporale: nel corso della prima visita a Bisacquino ordina che si conservi nell'appena costituita cassa dei depositi la somma in potere del procuratore secreto don Alberico Cali; dopo un primo deposito di onze 209.24.3 prevede che vengano depositate 160 onze l'anno. I denari così messi da parte dovranno servire alla formazione di una colonna frumentaria, e il frumento «si desse con cautela ai poveri nelle loro necessità dell'inverno». Elegge quindi dei deputati per controllare l'esecuzione delle disposizioni, «da osservarsi inviolabilmente». Nel

⁴¹ Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 7, reg. 82. La comunicazione alle suore echeggia un similare editto emanato l'11 ottobre 1755 dall'arcivescovo di Palermo, ma revocato il 30 dello stesso mese grazie

a pressioni e minacce (cfr. G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia* cit., vol. III, p. 415; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., p. 470).

caso restassero soldi, devono depositarsi in una cassa chiusa da cinque chiavi tenute da cinque deputati, incaricando l'amministratore e depositario della compra dei frumenti: operazione da portare a termine con «tutta l'industria per comprarsi ai prezzi più vantaggiosi». Per ogni altra eventuale circostanza l'amministratore si regolerà «a tenore di come si stila con li frumenti della Mensa»⁴².

Nel 1756 la prima visita a Corleone è preceduta dalle istruzioni al Vicario e ai tre monasteri femminili, che preparino «le relazioni, le note e i conti e tutto il resto che appartiene alla visita»; per tutti rimane valido l'editto emanato da Monreale. Alternando italiano e latino, l'arcivescovo dispone che il Vicario rechi l'annuncio ai fedeli e prepari l'incontro con particolari preghiere e collette, e «farà sapere a tutti il sistema del prelado di non ricevere regali anche di cose minime da chicchessia e nemmeno dalle Moniali e l'istesso si osserverà esattamente dai suoi familiari». L'ingresso solenne è previsto per il 9 maggio, preparato dal maestro di cerimonie della cattedrale di Monreale: la Chiesa Matrice sia decentemente ornata, presso la porta da cui il vescovo entrerà in città sia pronto un tappeto e un baldacchino oltre che «un posatoio sopra cui possa egli comodamente smontare da cavallo», le campane di tutte le chiese annuncino il fausto evento sin dalla sera del giorno prima. Le persone nobili vadano incontro all'arcivescovo, seguendo le disposizioni del cerimoniale, e «s'avverte che dopo averlo incontrato debbono seguirlo e non precederlo». Tutto il clero si troverà vicino alla porta della città, per prendere parte al solenne corteo, ma la festa è per il popolo e nei monasteri non c'è alcun bisogno di cerimonie: che non si faccia alcun preparativo, «e molto meno che si distribuissero rinfreschi o altro, né a noi né a quei pochi che ci accompagneranno»⁴³.

Nonostante le premure, l'occhiuta attenzione e le bibliografie consigliate, il «dilettissimo clero» avrà deluso le aspettative rigoriste del suo vescovo se, nel 1758, un *Piano del regolamento della vita da farsi con la grazia del Signore dopo i santi esercizi* riepiloga i comportamenti leciti da osservare. In trentadue articoli si chiarisce ogni eventuale, residua titubanza. Il sacerdote deve mantenere una costante disposizione meditativa: non parlare prima di celebrare la messa (art. 2); «recitare l'uffizio con attenzione esteriore ed interiore senza guardare qua e là» (art. 6); astenersi dalla frivola conversazione anche coi familiari (art. 11); frequentare con fervore la Congregazione delle Missioni

⁴² Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa, cit.

⁴³ In Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 7, reg. 92, tutto l'incartamento della visita a Corleone. Il resoconto, dettagliato al pari delle istruzioni, permette di seguire il

vescovo in ogni suo gesto: «visitavit altare Sanctissimi Crucifixi... visitavit altare Sanctissima Virginis... visitavit confessionales... visitavit lustrale aquarium, inde chorum».

(art. 18); «non guardare né parlare con oggetti pericolosi, insomma tenere con grande cautela i sensi propri» (art. 20); non pensare all'ingrandimento della propria famiglia (art. 22); «non stare a guardare nel balcone del Cassero ma stare ritirati più che si può» (art. 23); non avere denaro in proprio potere (art. 26); tenere la tonsura e non giocare mai a carte (art. 27); parlare modestamente di sé e con lode degli altri (art. 28)⁴⁴.

La "Congregazione delle Missioni nella diocesi di Monreale" – richiamata all'art. 18 – ci porta nelle Missioni popolari, aperte in quei luoghi dove la pratica religiosa appare lontana dal dettato tridentino. Nel Meridione, nelle «nostre Indie» dove spesso i gesuiti compiono il loro tirocinio missionario, «da un lato, c'erano le prediche, le confessioni e comunioni, le scene di una devozione risvegliata. Dall'altro, c'era un'attenta vigilanza dottrinale e una vera e propria azione poliziesca verso i circoli sospetti», scrive Adriano Prosperi per raccontare una realtà del Cinquecento⁴⁵. Ma sono dinamiche ancora operanti due secoli dopo, quando l'arcivescovo Testa emana un editto sulle *Regole da osservarsi nelle missioni della diocesi di Monreale*, in trenta articoli che cominciano col disciplinare il comportamento dei missionari: la loro condotta dev'essere irreprensibile, «che predichino non men coll'esempio che colle parole» (art. 2) e «per niun titolo, o pretesto, prendano da chicchessia alcuna cosa, né cerchino altro lucro che quello delle anime» (art. 3). L'arcivescovo provvede al loro sostentamento, «paghino sopra la provvisione, che da noi riceveranno, tutto ciò che pel loro alloggio, o per altro lor conto, si spenderà dai Vicarj Foranei, a cui saranno da noi raccomandati per assisterli» (art. 4). Devono alloggiare in case «in cui non vi sieno persone di diverso sesso» (art. 5), prima di iniziare «prendano dai parrochi, e dai Vicarj Foranei, informazioni de' vizi, e de' disordini che regnino nel paese, per farne il principale scopo delle loro zelanti invettive» (art. 8). Tre funzioni quotidiane, ripetizioni di catechismo per adulti e ragazzi, prediche ogni sera: l'organizzazione delle Missioni ha un forte carattere penitenziale che trova il suo premio nell'indulgenza plenaria data dal pontefice, «oltre quella di quaranta giorni, che noi concediamo per ogni volta che v'intervenghino» (art. 24). I peccati da correggere sono sempre gli stessi, con argomenti «accomodati all'intelligenza della plebe» (art. 9) i missionari predichino in volgare contro la bestemmia, il furto, la frode e l'ubriachezza, l'invidia e le mormorazioni, il vizio del giuoco, l'usura. Al contempo, «cerchino di accendere il popolo dell'amore delle virtù cristiane» (art. 15).

Non basta non avere vizi, occorre essere virtuosi contenti. I missionari,

⁴⁴ Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa, cit. *Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996, p. 570.

⁴⁵ A. Prosperi, *I tribunali della coscienza*.

inculchino particolarmente a' poveri la virtù della pazienza, esortandoli a soffrire di buon animo il loro stato, anzi ad esserne contenti, e rammentando loro che il Signore non chiama beati i poveri semplicemente, ma i poveri di spirito, cioè quei che amano la povertà, e che a tai poveri è facile il salvarsi, e non già a coloro che di mala voglia la sostengono, e vorrebbero esser ricchi (art. 16)⁴⁶.

3. Il disciplinamento del popolo

Gli editti dell'arcivescovo-inquisitore-signore temporale si rivolgono al clero e al popolo con lo stesso tono paternamente severo: per realizzare la radicale evangelizzazione della società, anche se in maniera diversa sono entrambi da disciplinare e correggere. È il caso di un editto per la Pasqua, senza data e certo diffuso nella ciclicità della ricorrenza, dove il vescovo richiama il suo gregge all'obbligo del precetto: «sebbene ci lasci sperare che da niuno de' nostri carissimi diocesani si lasci di adempiere». Qualche povera anima potrebbe però essere involupata nelle spire della perdizione, intenta a «bere nel calice dell'infame donna di Babilonia» e giova essere precisi: a reverendi e curati viene ordinato di «raccolgere esattamente di casa in casa le schedole, o sieno bollettini, che si sono distribuiti a quei che hanno ricevuto la comunione pasquale... confrontandoli colla numerazione dell'anime per scoprire coloro che non si sono comunicati». Ai distratti sarà ricordato il loro dovere, dapprima in forma privata «e poi, senza però nominarli, con pubblica intimazione da affissarsi alle porte delle chiese». Se entro quindici giorni non avranno ancora soddisfatto l'obbligo del precetto, allora parroci e curati sono tenuti a trasmettere al vescovo «nota distinta de' trasgressori col loro nome, cognome, età, stato e condizione». Dopo le dovute ammonizioni, «persistendo nella loro contumacia» si passa alle pene ecclesiastiche: i renitenti non potranno entrare in chiesa ma i loro nomi saranno affissi alle sue porte come «scomunicati pubblici e vitandi, e come membri putridi e recisi dal corpo della Chiesa». Parroci e curati saranno gli occhi del vescovo, di cui fidarsi ma senza dimenticare di aggiungere che «potremmo passare ad intimazioni di pene, ed anche alla sospensione, come si vede disposto in molti sinodi, contro quei de' nostri parroci e curati che trasgredissero questi nostri ordini»⁴⁷.

L'arcivescovo si era associato agli altri nobili prelati che reggevano le diocesi di Girgenti, Cefalù, Siracusa e Catania per chiedere di continuare a esercitare la giurisdizione sui laici, e il viceré Fogliani ne aveva accolto

⁴⁶ Editto non datato, in Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.; sulla catechesi missionaria in Sicilia e la sua organizzazione, cfr. L. La Rosa, *La cate-*

chesi nella Sicilia del Settecento cit., pp. 133-144.

⁴⁷ Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.

le ragioni: se il libertinaggio infestava le diocesi, «non solo per il profitto spirituale, ma per la tranquillità e maggior felicità della Sicilia» era opportuno che i vescovi vegliassero⁴⁸. Bisognava far crescere dei buoni cristiani a cominciare dai costumi più elementari, il primo obiettivo è portare il popolo in chiesa; ma non appena si riuscirà a fargli varcare la soglia occorre ancora educarlo a un corretto comportamento. L'editto per la cresima – anche questo senza data, variamente utilizzabile – esplicita molte e dettagliate norme: l'età minima per accostarsi al sacramento è di sette anni (art. 3), i padrini e le madrine dovranno avere almeno quattordici anni (art. 6); i padrini saranno dello stesso sesso dei cresimandi, i quali devono assistere alla funzione e stare per tutto il tempo in silenzio. Per evitare la confusione, uno steccato separerà i maschi dalle femmine (art. 9) e «nessuno si accosti con la fronte imbrattata e coi capelli scomposti» (art. 11). In ultimo, con proibizione indicativa sugli usi vigenti, il vescovo prescrive che «li cresimandi e li compari si presentino senz'armi» (art. 12)⁴⁹. La preparazione dei cresimandi è una nota che può essere dolente perché mostra la qualità del lavoro dei parroci; il 17 gennaio del 1761 l'arcivescovo avverte: «vogliamo esaminare da per noi stessi partitamente tutti quei che hanno da cresimarsi, affin di assicurarci della loro sufficienza intorno alla dottrina cristiana»⁵⁰.

Uno dei crucci di mons. Testa è l'educazione dei fanciulli. A Monreale ci sono il Conservatorio delle orfane e le scuole del Collegio di Maria⁵¹, ma i maschi, specie quelli che in tenera età si recano in campagna per i lavori agricoli e non possono giovare delle quotidiane prediche ed esercizi spirituali, urgentemente necessitano di un'istituzione che li educi. L'arcivescovo fonda in ogni quartiere le "Congregazioni de' fanciulli e giovanetti", chiede l'aiuto dei genitori e dei sacerdoti, dei maestri e dei padroni perché uniscano i loro sforzi e obblighino figli, alunni e garzoni a frequentare le adunanze. Nella premessa all'editto sulla creazione delle "Congregazioni de' fanciulli", indugia sui doveri di sacerdoti e padri spirituali:

devono adoperarsi nella cultura della tenera età, quantoché senza buoni fondamenti non possono attendersi buoni edificij, né senza scelto seme eletta raccolta; e l'arboscello, che si fa crescere diritto, risparmia all'agricoltore la pena

⁴⁸ Nel 1749 la giurisdizione vescovile era stata sospesa, nel 1760 è ripristinata per i reati di adulterio, concubinato, incesto, stupro, lenocinio, coabitazione di sposi promessi e «profanazione delle feste» (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 470-471).

⁴⁹ Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.

⁵⁰ Asdm, registri della Corte, b. 390, reg.

1434, ff. 68-69.

⁵¹ I collegi di Maria aspirano a raggiungere le fanciulle anche nei piccoli centri: sul loro modello educativo, cfr. L. Caminiti, *Educare per amore di Dio: i Collegi di Martia tra Chiesa e Stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005. Il Collegio di Monreale risaliva al 1724, era stato il primo dei Collegi siciliani e il loro modello.

e la difficoltà di raddrizzarlo già adulto... noi non possiamo far altro che piantare ed innaffiare, l'accrescimento ha da darlo il Signore... e però in Lui sta riposta tutta la nostra speranza, che quel ch'egli ci ha ispirato d'intraprendere a pro' de' giovanetti riuscisse a seconda dei nostri umili voti.

Poi predispone la loro organizzazione, da diffondere in ogni città e terra della diocesi, sul modello dell'istituto monrealese. Ogni Congregazione sarà retta da un sacerdote anziano e da un giovane, le adunanze si terranno la mattina delle domeniche e nelle feste di precetto, nelle chiese e negli oratori⁵². «Prima d'ogni cosa s'insegni a' fanciulli a orare mentalmente, e si esercitino negli atti di fede, di speranza e di carità che sono, per così dire, l'anima della orazione mentale»: solo mezz'ora, perché sono «ragazzi non avvezzi né atti a meditare lungamente» (art. 9). Mons. Testa suggerisce-impone una pratica meditativa piuttosto ardua, quasi una scorciatoia per creare un uomo nuovo e sradicato dalle superstizioni, dalle cattive abitudini, animato dalla fede e fortificato dalla preghiera e dai sacramenti, capace di dominare gli istinti⁵³. I ragazzi più attenti («ben disposti») si facciano confessare ogni otto giorni e comunicare una volta al mese: molto più spesso dell'obbligo annuale previsto dalla Chiesa, ma nelle Congregazioni si punta a creare un uomo nuovo tutto fede e virtù, artefice di una società mistica. «Si guardino i congregati specialmente dal giuoco delle carte e dadi, e d'altro qualunque gioco, dall'andare alle taverne, dalla bestemmia, dalle imprecazioni, dalle parole disoneste e dalle cattive compagnie; e si ispiri loro orrore e abominazione a tutti i vizi, e in particolare a quello dell'impurità» (art. 15). I ragazzi vengono divisi in classi dai sette ai vent'anni, «sopra ogni altra cosa si cerchi di imprimere nelle loro tenere menti il timore, e l'amore di Dio, e l'orrore e la fuga dal peccato» (art. 9): ogni quattro mesi i congregati faranno l'esercizio della buona morte (art. 19), la suggestione li renderà più docili⁵⁴.

Strumento fondamentale delle Congregazioni doveva essere il catechismo romano del cardinale Bellarmino, ma già nel 1727 il sinodo di Siracusa ne aveva suggerito la traduzione in siciliano⁵⁵. I catechismi in

⁵² Il sinodo di Girgenti, celebrato nel 1704 da mons. Ramirez, seguendo il dettato del Concilio di Trento aveva indicato come riunire i fanciulli: tutte le domeniche, dopo essere stati radunati per le strade con l'aiuto di una campanella, erano condotti in chiesa per la dottrina (cfr. L. La Rosa, *Storia della catechesi in Sicilia (secoli XVI-XIX)*, ed. Ligeia, Lamezia Terme, 1986, p. 133).

⁵³ Sulla evangelizzazione della società, cfr. L. Mezzadri, P. Vismara, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Città Nuova editrice, Venezia, 2006, p. 115.

⁵⁴ *L'Editto per la erezione delle Congregazioni de' fanciulli e giovanetti, e le Regole ed esercizi delle Congregazioni de' fanciulli, e giovanetti*, non datati ma precedenti il 1764, in Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.

⁵⁵ Libello *Doctrinae Christianae*, a piissimo cardinale Roberto Bellarmino, jussu Clementis VIII composito et ad siculum idioma translato, quem Nos iterum typis mittendum curabimus, ut uniformiter, etiam quoad verba, a singulis ediscantur, tantum uti possint (cit. in F. Di Natale,

lingua sono quindi una prassi già consolidata quando nel 1764, dalla tipografia monrealese dell'impressore camerale Gaetano Bentivegna, viene pubblicata la prima edizione degli *Elementi della dottrina cristiana esposti in lingua siciliana ad uso della diocesi di Monreale* dell'arcivescovo Testa: molto ispirato al catechismo del francese vescovo di Meaux Jacques-Bénigne Bossuet, ma attento anche al Catechismo Romano del Bellarmino e presto inserito da Andrea Serrao – il massone e anticurialista vescovo di Potenza che sarebbe stato barbaramente ucciso nel 1799 – fra i più importanti catechismi del secolo⁵⁶. In complessive 417 pagine vengono riunite 169 domande e risposte «per li principianti» e 164 quesiti meno elementari, parroci ed educatori sono chiamati al loro dovere. «I primi catechisti esser debbono i genitori e in particolare le madri», aveva scritto il vescovo nell'editto per la fondazione delle Congregazioni ponendosi fra quei moralisti che, col riconoscere l'importanza dell'educazione familiare, rendono i genitori responsabili per l'anima dei figli⁵⁷.

Attraverso l'interiorizzazione delle verità di fede il bambino avrebbe imparato a dominarsi, il catechismo vuole controllare i comportamenti sociali per realizzare una radicale evangelizzazione della società. Un accluso *Compendio della storia sacra ad uso de' fanciulli* ripercorre la storia dalla creazione del mondo alla realizzazione del Regno di Dio, per facilitare l'apprendimento i contenuti sono riepilogati in 65 domande e risposte. Nel *Compendio* i personaggi storici si mescolano con le verità della fede, Nerone è «lu chiù crudeli e lu chiù infami di tutti l'imperaturi» e il Tempio di Gerusalemme coincide con «la Chiesa Cattolica, ne la quali voli Diu essiri sirvutu». In un siciliano letterario, l'arcivescovo che abitualmente usa scrivere in latino porge le verità di fede ai fanciulli e idealmente si rivolge alle loro madri:

Francesco Testa il "Bossuet siciliano". *Chiesa e catechesi a Monreale nel Settecento*, soc. ed. San Tommaso, Messina, 2006, pp. 54-55). Sul catechismo del cardinale Bellarmino e la «complessa operazione di imposizione di un catechismo per l'intera cristianità», cfr. M. Catto, *Un panopticon catechistico. L'arciconfraternita della dottrina cristiana a Roma in età moderna*, edizioni di storia e letteratura, Roma, 2003, pp. 250 sgg.

⁵⁶ Cfr. F. Di Natale, *Francesco Testa il "Bossuet siciliano"* cit., pp. 128 sgg.; in ivi, *Appendice I* (pp. 195-313), il catechismo. Sul vescovo francese campione di ortodos-

sia, ma sospettato d'essere vicino alla corrente giansenista, cfr. E. Anagnine, *J. B. Bossuet e le correnti religiose e politiche del suo tempo*, «Nuova rivista storica», XLI (1957), III, pp. 396-417; sui contatti fra A. Serrao e l'arcivescovo Testa, cfr. E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Jovene, Napoli, 1981, p. 363.

⁵⁷ Sullo strutturarsi di una «preoccupazione educativa», sempre più rilevante a partire dal Cinquecento, cfr. P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1960.

prima di ogni cosa bisogna 'nsegnari a li picciriddi di farisi lu signu di la Cruci, e avvizzarili a farisillu lu chiù spissu chi po', e specialmenti quannu vannu a durmiri, quannu si levanu, e a lu principiu e a lu fini di lu manciari. Poi cci si ponnu fari spissu li siguenti interrogazioni, e 'nsegnarici, e faricci ripetiri continuamenti li currispudenti risposti.

Ancora alle madri, e a tutti quelli che avvicinano i fanciulli, raccomanda di raccontare gli episodi della storia sacra invece di favole e novelle. La Chiesa non è mai stata senza nemici, ma ogni volta Cristo suscita esempi di virtù perché possa vincere: «in menzu a li tintazioni e a li pericoli idda aspetta la risurrezioni generali, e lu jornu quannu Gesù Cristu virrà ni la so maestà a giudicari li vivi e li morti». I fanciulli devono essere educati a pensare alla gloria della vita eterna, «picchi nun pinsannuci, o pinsannuci pocu, nni attaccamu a li vanità, e a l'insani fasti di chistu munnu»⁵⁸.

A qualcuno Palermo sembra «una società intera di religiosi, che sotto la veste di zelanti sogliono disapprovare quanto alle loro opinioni non è conforme»⁵⁹ e l'arcivescovo-signore temporale-Supremo Inquisitore agisce su più fronti. «Custodiva il più santamente che poteva il deposito della religione», scrive l'abate Secondo Sinesio, consapevole che i libri potevano essere molto pericolosi⁶⁰. Così,

tutti i libri velenosi, e di pessimo odore de' più traviati uomini, e quelli, benché fossero in qualche modo conditi de' vezzi, o delle grazie poetiche, come rivolti in vaniloquio dilegejavano, e giocosamente deridevano i religiosi istituti, e costumi, o con pubblico decreto, quando erano denunziati al suo tribunale proibiva, o comandava che fossero vituperosamente dati alle fiamme. A fine di conservare illesi i dommi della più pura sacra dottrina e disciplina contro lo spirito di licenza il quale, come dianzi impetuosamente scorreva in regioni straniere, così anche nelle nostre, per non so quale fatalità, si è di nascosto introdotto, e va maliziosamente serpeggiando, e di svellere si sforza dalle radici tutta la religione... reprimeva la troppo sfrenata libidine di questi vani ingegni, acciocché i men cauti dalle lusinghe delle novità allettati, non fossero nell'errore e nella perdizione tratti⁶¹.

⁵⁸ F. Testa, *Elementi della dottrina cristiana*, in F. Di Natale, *Francesco Testa il "Bossuet siciliano"* cit., pp. 270-271.

⁵⁹ Così qualcuno – prudentemente celato sotto lo pseudonimo di Giacomo Ebbano – il 13 gennaio 1758 scriveva da Palermo a Giovanni Lami, fondatore delle «Novelle letterarie» di Firenze (cit. in G. Giarrizzo, *Cultura e economia* cit., p. 50); era la stessa rivista che aveva aperto una campagna di stampa contro i palermitani, quando il canonico Di Giovanni era stato attaccato per le conclusioni a cui era per-

venuto nel suo *Codex diplomaticus* (cfr. D. Scinà, *Prospetto* cit., vol. I, p. 189).

⁶⁰ Nell'ottobre del 1770 l'arcivescovo di Palermo Serafino Filangieri pubblicava una pastorale sulla lettura dei libri pericolosi, deplorando la diffusione «perfino tra le femmine» di opere che «odoravano di libertinaggio e miscredenza» (cfr. F. Venturi, *Il giovane Filangieri in Sicilia*, Asso, LXIV (1968), fasc. I, pp. 19-20).

⁶¹ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., pp. 45-46.

Il 27 febbraio del 1758 un editto dell'Inquisizione aveva proibito la lettura di un poemetto del marchese Tommaso Natale pubblicato due anni prima, *La filosofia leibniziana esposta in versi toscani*. «Ma l'onore del Natale non venne meno; anzi crebbe sempre più nella stima dei buoni» avrebbe scritto nel 1836 il principe di Scordia, teso ad arruolare tutte le glorie locali nel cammino di "incivilimento" della Sicilia. La condanna del libro di Tommaso Natale era firmata dall'arcivescovo Testa, definito dallo stesso Scordia «uomo che merita la riverenza de' secoli» per avere costruito la strada che dalla Rocca conduce a Monreale⁶².

La condanna del libro di Natale è un gesto di sfida del fronte tradizionalista, che è antimassonico e resiste alla «sfrenata libidine» di cambiamento che si teme possa contagiare la Sicilia. Ma l'arcivescovo-inquisitore – che con parsimonia concedeva «a probi e dotti uomini» la facoltà di leggere i libri proibiti⁶³ – riesce a sorprenderci per alcuni acquisti registrati da don Jacopo Bottari, suo agente a Napoli. Il 27 gennaio 1763, nel resoconto delle spese relative all'anno precedente, assieme ai tre ducati e 70 grana per i tomi della *Summa theologica* è annotato l'acquisto di un libro insolito, «l'opera De l'intendimento umano del Locche» costata la bellezza di due ducati e 50 grana⁶⁴. Dal 1734 il libro risultava colpito dalla condanna dell'Inquisizione⁶⁵, e l'episodio si collega ad altri acquisti poco convenzionali, come i «35 ducati pagati per l'intera opera di Erasmo, in tomi 11 in folio legata all'olandese» registrati nel riepilogo del 24 gennaio 1764. Dai minuscoli resoconti del canonico Bottari emergono gli aspetti meno pubblici: i quattro ducati che costa l'acquisto della «Gazzetta di Pesaro» per tutto il 1763⁶⁶ e gli otto ducati spesi il 24 giugno 1769 per «ciocolatta regalata al sig. don Andrea Serrao»⁶⁷. L'arcivescovo usa regalare "carratelli" di vino moscato che da Messina viene istradato verso Napoli o Roma, per essere affidato agli agenti che curano gli interessi della diocesi. È un regalo prestigioso, ma i carratelli si misurano in

⁶² P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* cit., pp. 582 e 32. A fare conoscere la filosofia di Leibniz era stato Nicolò Cento, maestro di Tommaso Natale: a questo insegnamento R. Romeo ascrive il radicarsi del rinnovamento culturale in Sicilia (cfr. *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1970, p. 34); il libro del Natale era stato proibito su pressione dei gesuiti: cfr. G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Sciascia editore, Caltanissetta, 1962, p. 33. L'editto di condanna è riportato in V. la Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*,

Sellerio, Palermo, 1977, p. 104.

⁶³ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 47.

⁶⁴ Asp, notaio D. Pensato, b. 10719, f. 298.

⁶⁵ Denunciato alla Congregazione dell'Indice sin dal 1709, la condanna del 1734 era stata interpretata come una risposta al successo che Locke aveva incontrato a Napoli (cfr. G. Costa, *Vico tra Roma e Venezia* in F. Livi et C. Ossola, *De Florence à Venise. Hommage à Christian Bec*, pressé de l'Université Paris-Sorbonne, Paris, 2006, p. 416).

⁶⁶ Asp, notaio D. Pensato, b. 10720, f. 443.

⁶⁷ Asp, notaio D. Pensato, b. 10726, f. 550.

quartare e non hanno sempre la stessa capienza: quelli spediti a Napoli sono da sei quartare e quelli per Roma da quattro⁶⁸, ed è una minima ma eloquente dimostrazione di chi conta nel panorama oltre la diocesi.

La raccolta dei *Capitula* non ha esaurito il lavoro da ideologo di mons. Testa, che anche da arcivescovo contribuisce alla nascita del mito dell'età normanna. Nel 1769 a Monreale si stampa il volume in folio *De vita et rebus gestis Guilielmi II, Siciliae Regis Monregalensis Ecclesiae fundator libri qatuor*: scritta in forbito latino e tradotta in italiano da Secondo Sinesio, è accolta con favore anche fuori dall'isola⁶⁹. Un'altra biografia, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliae regis*, è pubblicata postuma⁷⁰: l'arcivescovo identifica nella travagliata monarchia dell'ultimo erede della stirpe normanna, che lotta anche contro il papato in nome dell'autonomia del Regno e dei suoi baroni, il «capitolo della storia siciliana glorioso sopra ogni altro». Nella veste di storico, mons. Testa si confronta con quanto di quell'età ha scritto Muratori negli *Annali d'Italia* e ne disapprova il giudizio, definendo però l'autore «uomo di raffinato pensiero se mai ve ne fu uno»⁷¹. Valutazione che non sembra molto originale, ma è sintomo del tentativo di riconciliare le istanze di rinnovamento culturale ispirate a Muratori con la composita realtà siciliana.

In anni ormai lontani l'arcivescovo era stato sfiorato dalla polemica accesa da Muratori in nome di una «regolata devozione». Nel 1740, nel *De superstitione vitanda*, Muratori aveva giudicato che il voto di difendere sino al martirio la dottrina dell'immacolato concepimento della Madonna fosse una manifestazione superstiziosa, e dalla Sicilia dove il «voto sanguinario» era molto diffuso s'era risposto con libri e un rinnovato fervore: il canonico Mongitore ne era stato interprete, aveva raccontato come l'8 dicembre del 1741 «la solennità che si fece in quest'anno... superò quella degli anni scorsi, e per la magnificenza dell'apparato, e per gli ossequi che si tributarono alla Purissima Vergine, e per i voti, che vi fece la pietà de' cittadini di difender

⁶⁸ Asp, notaio D. Pensato, b. 10717, resoconto del 29 marzo 1758, f. 521. I carratelli sono regali molto cari: in questa data vengono pagate sei onze di polizza per l'imbarco; diciotto onze per il fodero di quattro carratelli; quattro onze a mastro Buttaro «per empirli, farci li tappi e impecciarli». Nei cantieri dell'arcivescovo la paga giornaliera andava dai tari 1.5 di un manovale ai 3 tari per «una giornata col piccone» e ai tari 5 di uno specialista come mastro Innocenzo Polizzi.

⁶⁹ D. Scinà ricorda che venne favorevolmente recensita nell'*Estratto della lettera-*

tura europea dello stesso 1769 (cfr. *Prospetto della storia letteraria* cit., vol. II, p. 115, nota 2). Girolamo Tiraboschi la loda («scritta recentemente con molta esattezza ed eleganza dal dottissimo monsignor Testa arcivescovo di Monreale»), nel tomo 4 della *Storia della letteratura italiana* (soc. tipografica, Modena, 1774, p. 4).

⁷⁰ Pubblicata a Palermo da C. M. Bentivegna, nel 1775.

⁷¹ F. Testa, *Vita e opere di Federico II re di Sicilia*, introd. di S. Fodale, trad. di E. Spinnato, regione Sicilia, Palermo, 2006, p. 77.

col sangue e la vita la sua Concezione illibata»⁷². Nel 1742, da canonico-censore, mons. Testa aveva approvato con molte lodi la stampa di una *Dissertazio theologica* del francescano Ignazio Como avversa a Muratori⁷³, ma da arcivescovo di Monreale la sua riforma degli studi e il disciplinamento del clero molto risentono degli influssi muratoriani: anche se in ritardo, e nella maniera anomala consentita dal ruolo di Inquisitore.

4. A Monreale

La buona amministrazione dell'arcivescovo ha notevolmente aumentato le rendite⁷⁴, «dal principio del suo felicissimo governo» mons. Testa ha dato disposizioni perché introiti ed esiti relativi alla Mensa fossero sempre registrati; lo stesso trattamento è riservato alle somme donate da Sua Maestà per provvedere alla dote delle donzelle povere, o «dispensati in altre limosine e beneficio del pubblico»⁷⁵.

Per disposizione del Pretore e dei giurati vengono ogni anno pubblicati i bandi che minuziosamente organizzano la vita: niente dev'essere venduto se la merce non è prima denunciata al pretore e i prezzi sono calmierati, è vietato sporcare l'acqua delle pubbliche fontane, «formaggi, tomazzi e caciocavalli» devono essere belli e debitamente salati, le bilance pulite e le botti riparate, i molinari non devono tenere «porci, palummi o galline». Le multe vanno dai 15 tari per chi abbevera animali nelle pubbliche fontane alle 4 onze per chi vende «erbaggi, lana, seta e altra qualsiasi sorta di roba e mercanzia» non denunciata al Pretore⁷⁶. Nella pubblica piazza c'è la caffetteria di mastro Vincenzo Perniciario, ma le vendite si effettuano quando se ne presenta l'occasione: nel settembre del 1753, «per due giorni continui

⁷² A. Mongitore, *Nuovi fervori della città di Palermo e della Sicilia in ossequio all'Immacolata Concezione*, presso il Felicella, Palermo, 1742, p. XIX.

⁷³ Cfr. F. Rotolo, *La vicenda culturale nel convento di S. Francesco d'Assisi*, in D. Ciccarelli (a cura di), *La biblioteca francescana di Palermo*, Officina di studi medievali, Palermo, 1995, pp. 118-119. Sul rinnovamento culturale ispirato a Muratori, cfr. G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano* cit., pp. 56-59.

⁷⁴ L'agricoltura e il commercio erano migliorati dopo un censimento dei feudi della cattedrale (cfr. G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., p. 164). Nel giudizio di S. Sinesio, l'arcivescovo Testa «accrebbe le

rendite della chiesa di Monreale per più di 16 mila scudi» (*De vita, scriptis rebusque* cit., p. 43).

⁷⁵ In un registro sono «scritturate metodicamente tutte le partite d'introiti ed esiti de' denari depositati in detta cassa e da questa levati» (Asp, notaio D. Pensato, b. 10718, f. 804, documento non datato). Il 10 ottobre del 1747, da canonico della cattedrale di Palermo, mons. Testa aveva intimato a parroci, confessori, predicatori, preti secolari e regolari di tenere in ordine ogni documento civile e religioso, minacciando di scomunica i disobbedienti (Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.).

⁷⁶ Asdm, registri della Corte, b. 243, reg. 859, ff. 38 sgg.

andò per questa città di Monreale una persona con tamburo che avvissava il popolo che da mastro Giovanni Sapienza si vendeva orzo»⁷⁷. Solo per il carbone si prescrive che debba esserci un magazzino, sempre aperto per la vendita al minuto⁷⁸. Sotto il governo dell'arcivescovo-inquisitore sembra che non ci siano conflitti, ma una prescrizione registrata nei bandi del 1763 apre uno spiraglio su un universo poco rassicurante. I padroni di vigne e giardini confinanti con la pubblica via alberata, «cioè d'un miglio distante dalla città circumcirca», debbono tagliare basse le siepi «talché non si possa ammucciare un uomo», sotto pena di quattro onze⁷⁹: il bando ci racconta di possibili agguati con malintenzionati nascosti dietro le siepi troppo alte, e al contempo mostra come la via alberata si inoltri nelle campagne per circa un miglio.

La multiforme attività di mons. Testa avviene sullo sfondo di un contesto per molti versi critico, dove la carestia è sempre temuta e talvolta conclamata. I bandi del '63 chiariscono cosa avviene a Monreale:

per quanto riguarda l'imposizione della meta dei frumenti, da più anni non si è praticata in questa [città] a causa che il nostro zelantissimo e pio pastore per far sortire l'obbligazione del panizzo di questa in vantaggio di questo popolo, ha sofferto con l'obbliganti del panizzo la perdita di quasi due mila scudi l'anno per aver venduto alli medesimi impresari salme due mila di frumenti ogni anno a bassissimo prezzo, per dar spinta a' dicitori del panizzo suddetto quantoché questo pubblico ha goduto il beneficio della grandezza e qualità del pane che in altre università del Regno non vi è state eguale⁸⁰.

Ma proprio nel 1763 la carestia ha fatto sentire la sua tragica morsa. Lo «sterilissimo raccolto de' frumenti» era stato seguito dalla penuria di ogni altro prodotto, specie perché i ricchi volevano «mercantantare sull'indigenza de' poveri» e ogni giorno accrescevano il prezzo dei loro frumenti⁸¹. Anche a Monreale si annuncia l'emergenza, l'editto dell'arcivescovo registra l'allarme ed esorta i sudditi: «dovete cercare in voi medesimi la cagione di un sì grave flagello, e riconoscerlo come ben dovuto ai vostri peccati». Si ribadisce il divieto di frequentare giochi, stravizi, spettacoli «e qualunque altro vano divertimento, e pericoloso», ma si tratta di avvertimenti indirizzati ai poveri. Verso i meno poveri, le preoccupazioni dell'arcivescovo sono più terrene:

qual sarebbe il nostro dolore, se nella nostra diocesi vi fossero in questo tempo de' facultosi, non solamente tanto duri verso i loro fratelli bisognosi,

⁷⁷ Asdm, registri della Corte, b. 116, reg. 422, ff. 6 e 22.

⁷⁸ Asdm, registri della Corte, b. 243, reg. 860, ff. 76-77.

⁷⁹ Ivi, bando dell'8 ottobre 1763, ff. 43 sgg.

⁸⁰ Ibid.

⁸¹ F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit. vol. XIII, p. 132.

che niun soccorso al mondo loro prestassero, che nascondessero il grano, per venderlo a più caro prezzo, accrescendo con ciò la pubblica miseria, e facendo servire il pubblico danno al loro particolare vantaggio. Cessi il Cielo che tra il nostro caro popolo vi abbia di cotesti uomini maledetti.

Il vescovo prescrive pubbliche orazioni perché pubblico è il bisogno, preghiere che si aggiungono alle tante già ovunque recitate e implora i fedeli di ricordarlo: «vi scongiuriamo che in queste preghiere abbiate presente il vostro indegno pastore, implorandogli virtù tale che possa coll'esempio confermare ciò che vi ha insegnato colle parole»⁸².

Nell'estate gli allarmi si rincorrono, l'arcivescovo scrive appelli accorati: «carissimi ed onorati cittadini deve ognuno di voi sapere essere necessaria la provvisione delli frumenti... la raccolta è stata assai tenue». Il 7 agosto il Consiglio è convocato al suono delle campane, mons. Testa chiede che ognuno dia il suo parere per stabilire quanto frumento è necessario perché non manchi il pane sino al prossimo mese di agosto; a maggioranza i ventidue giurati deliberano che servono otto mila salme⁸³ di frumento. Si delibera che i fornai abbiano una colonna di almeno quindici salme e i vermicellai di dieci, e «sia lecito a pretore e giurati far serrare forni e botteghe contravvenenti»⁸⁴. Nella vicina Palermo i poveri vagabondi che affollano la città vengono catturati per strada⁸⁵, ma l'arcivescovo riesce a fermare la carestia prima che arrivi a Monreale: «con tante sue spese poté stabilire vendere il pane, in più gran copia, di maggior peso e bianchezza», scrive l'abate Sinesio, non dimenticando che per comprare il grano mons. Testa «lasciò debiti alla sua città di Monreale, ma lasciò anche crediti non esatti» con cui voleva ripagare tutto. L'arcivescovo sembra messo in un angolo dalla carestia. Alle donzelle povere e pericolanti fornisce telai «per tessere e procacciarsi il vitto»⁸⁶, ma l'emergenza rischia di rendere superfluo ogni progetto non legato alla sopravvivenza. Per questo le committenze urbanistico-architettoniche, portate avanti a dispetto di ogni impedimento e proiettate con forza nel futuro, colpiscono per la loro decisa determinazione.

⁸² Editto non datato ma del giugno 1863, fasc. personale di mons. F. Testa, cit.

⁸³ Ogni salma equivale a 224 chilogrammi.

⁸⁴ Asdm, registri della Corte, reg. 860, ff. 22-26. Il 13 agosto 1764 l'arcivescovo rivolge ai monrealesi un altro appello, che nei toni e nel contenuto ripete quello del '63; in quell'occasione si sarebbe deciso per sette mila e cinquecento salme (Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 862).

⁸⁵ Il 31 dicembre quattro nobili signori a capo di pattuglie avevano ispezionato i quattro quartieri della città, e «posero mano a prendere tutti quei poveri che per istrada incontravano, e forzandoli a non più andar vagabondi li rinserrarono» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit. vol. XIII, pp. 143 sgg.).

⁸⁶ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 57.

Con la riforma degli studi Francesco Testa ha proposto Monreale come città ideale dove – lontano dalle pastoie della scolastica – può formarsi la nuova classe dirigente colta, che sa di greco. Ma per creare una vera città-modello non bastano le Accademie che l'arcivescovo anima con la sua presenza, né i dotti professori arrivati con tutto il loro sapere. Bisogna rinnovare e rendere più decorosi i luoghi, la magnificenza della cattedrale arabo-normanna esige una degna cornice. Le committenze urbanistico-architettonico ci mostrano come disciplina dei comportamenti e del territorio vadano di pari passo, entrambe concorrono a formare un clima da "stato nascente". E con l'insediamento dell'arcivescovo la cittadina si trasforma in un cantiere, le committenze più importanti avvengono sullo sfondo di un ripensamento globale e Monreale viene tutta rimessa a nuovo.

Una volta costruiti i nuovi dormitori del seminario il primo intervento importante è nel 1757, anno in cui vengono prolungate le strade che portano verso le campagne e – per inglobare il nuovo abitato – spostate le secentesche porte Verghe e Venero. Nel maggio del '58 mastro Innocenzo Polizzi è al lavoro presso il monastero di San Castrenze: il Polizzi è monrealese e proviene da una famiglia di "fabbrimurari"⁸⁷, artigiani che costituiscono l'aristocrazia dei mestieri. Assieme al fratello Giuseppe, mastro Innocenzo sarà l'interlocutore dell'arcivescovo anche nei contratti più impegnativi: al momento sta completando i lavori della rete idrica attorno al monastero e viene pagato come capomastro – «per attratto e mastria» – per avere portato l'acqua nel monastero di san Castrenze, al Collegio di Maria e nelle case di diversi privati⁸⁸.

Nel dicembre del 1760 si sta lastricando con balate la strada principale⁸⁹, nel settembre del 1762 una grande festa culminante in una solenne processione allieta i devoti sudditi dell'arcivescovo. Il Capitolo della basilica vaticana ha concesso alla monrealese Madonna del Popolo la corona d'oro, che per legato del conte Alessandro Sforza Pallavicino ogni anno si assegna «alle immagini più celebri e insigni di Maria Santissima». La festa segna anche il successo delle capacità relazionali dell'arcivescovo⁹⁰, e anticipa di poco il momento più alto del suo riformismo teocratico.

⁸⁷ Anche il fratello Andrea viene qualificato "fabbrimurario" in diversi contratti redatti dal notaio Pensato: il 10 aprile 1762 Andrea Polizzi è chiamato a fare un preventivo «per riconoscere qual somma di denari necessitano per terminare detta casa solerata, arrizzarla e biancheggiarla» (Asp, notaio D. Pensato, b. 10718, f. 598).
⁸⁸ Asp, notaio D. Pensato, b. 10714, contratto del 3 novembre 1757, f. 293.

⁸⁹ 80 onze vengono pagate a maestri scalpellini e muratori per terminare il balatato; nel gennaio 1763 vengono pagate altre 40 onze, «a complemento di onze 388.23.8 ai mastri muratori per loro attratto e mastria in assettare il balatato e fare li spondi» (Asp, notaio D. Pensato, b. 10717, f. 485).

⁹⁰ Il 17 novembre 1761 i monaci del Capitolo della cattedrale avevano ricevuto in

L'abate Secondo Sinesio riassume l'impresa di deviare un corso d'acqua in poche parole: «per lunghi tratti e giri di vie fece venir l'acque che mancavano nella parte superiore della città, e così ottimamente provvide all'onestà delle donzelle, che ne' luoghi inferiori andavano ad attingerle»⁹¹. Nel gennaio 1763 era stata misurata la portata del fiume: agrimensore e capo mastro avevano conferito sopra il percorso dell'acqua e la sua quantità, misurato i disdivelli, deciso che il progetto sarebbe andato a buon fine. Mescolando particolari tecnici e considerazioni morali, anche loro si preoccupano dell'onestà delle donne:

comodamente e col mezzo di una ragionevole e discreta spesa [si potrà] trasportare in tutti i luoghi della città l'acqua nominata di santa Rosalia... per evitarsi finalmente quei disastri che spesso contro l'onore di Dio soffrire sogliono le donne sì maritate che donzelle, le quali sino a tre e quattro ore ancora della notte condursi debbono e provvedersi d'acqua nelle piazze della città, ove in riguardo dell'eminente sito di essa collocati solamente si trovano le pubbliche fontane⁹².

Nell'agosto 1763 – a carestia conclamata – col viceré Fogliani a rappresentare gli utenti di Palermo, il contratto di *Permutatio cum concessione aquae* riepiloga come Pretore e giurati di Monreale avessero espresso all'arcivescovo il loro desiderio di portare l'acqua nella parte alta dell'abitato: il paese s'era sviluppato arrampicandosi sulla montagna e l'acqua scorreva solo nei luoghi in basso, ma le ingenti spese relative alla costruzione di «ponti, archi e altre fabbriche necessarie» avevano scoraggiato ogni iniziativa. La pendenza lasciava credere che fosse possibile fare arrivare in paese solo l'acqua del Giacalone, che sorgeva più in alto rispetto al paese e distante quattro miglia e mezzo; l'arcivescovo prova a portare in paese l'acqua chiamata di santa Rosalia, molto più vicina e sino ad allora data in gabella ai giardinieri di Palermo, e di risarcire i palermitani con l'acqua del Giacalone: «un tal suo pensamento [venne] felicemente eseguito dall'architetto sacerdote don Antonio Romano»⁹³.

deposito due corone d'oro, una per «il celebratissimo simulacro di Nostra Signora del Popolo, e l'altra per il Divin Bambino Suo Figliuolo, posto fra le Sue braccia». Le due corone «sono le stesse stessissime che per le vive istanze del predetto mons. Arcivescovo di Monreale... furono gloriosamente concesse dall'accennato rev. Capitolo di San Pietro» (Asp, notaio D. Pensato, vol. 10718, f. 181).

⁹¹ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 79.

⁹² Atto del 30 gennaio 1763, agrimensori

sono i fratelli Pietro e Giovan Battista Intravaia, che misurano «le acque d'immenzo» che rispondono ai nomi di Giacalone, Api, sant'Elia e santa Rosalia (Asdm, registri della Corte, b. 859, f. 96).

⁹³ Il contratto di *Permutatio* in Asdm, fondo governo ordinario, reg. 859, ff. 93-95. Il sac. Romano compare come architetto dei lavori in un atto che li riepiloga in vista della loro manutenzione, datato 18 febbraio 1768 (Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 864, carta non numerata).

Per evitare le usurpazioni⁹⁴ si realizza la saja, un canale in muratura di cui vengono minutamente rendicontate le spese di costruzione: a lavorarci sono 37 uomini, i mastri sono pagati 4 tari al giorno e i manovali 2.10; i tre operai che scavano ricevono 2 tari, «carriare arena con un mulo», cioè trasportare pietrisco, frutta 4 tari al giorno⁹⁵.

Spostare il corso delle acque, incanalarle e portarle in paese⁹⁶ non esaurisce i lavori in corso, ci sono altri cantieri aperti: per opere minori come il restauro del monastero di S. Castrenze⁹⁷, la chiesa della Collegiata⁹⁸ o l'oratorio della Madonna dell'Orto⁹⁹. Lavori più impegnativi sono in corso per la fabbrica del Collegio di Maria¹⁰⁰, ma soprattutto per un'impresa che avrebbe meravigliato i contemporanei e di cui avrebbero scritto tanti viaggiatori sbarcati in Sicilia. Annotava il marchese di Villabianca:

l'arcivescovo di Monreale Francesco Testa, conoscendo quanto disastrosa era la strada che da Monreale conduce a Palermo, si per la salita e si anche per le selci alpestri che nel corso vi s'incontravano, volle cambiarla di sito nel 1764; e portandola più in su dalla parte del monte, dove ha fatto diroccar le rupi con mine di polvere, gli è riuscito finalmente renderla più facile e con salita quasi insensibile per via di molte fughe, che formano la strada a guisa di scala... e la spesa ne è stata quindicimila scudi in circa¹⁰¹.

16 ottobre 1762 è datato il contratto di stipula fra l'arcivescovo e i fratelli Polizzi: prevede che a dirigere i lavori sarà il sacerdote don Antonio Romano, i Polizzi si impegnano a eseguire i suoi ordini e «fare tutto

⁹⁴ Il 2 agosto 1763 il viceré Fogliani si fa portavoce della protesta di alcuni concessionari, e scrive all'arcivescovo per denunciare come le usurpazioni impediscono che l'acqua dei fiumi Sabucia e Cannizzaza arrivi a Palermo. I ricorrenti chiedono che il Tribunale del Real patrimonio ripristini l'originaria distribuzione e disponga che i condotti siano tenuti puliti (Asdm, registri della Corte, lettera acclusa al reg. 859).

⁹⁵ Il contratto per la saja viene stipulato fra Gaetano Azzolini, pretore di Monreale, e Domenico Lo Giudice, faber murarius (Asp, notaio D. Pensato, b. 10720, f. 585).

⁹⁶ L'incanalamento delle acque sarebbe stato completato nel 1770: al 13 gennaio di quell'anno data l'*obligatio* fra l'università di Monreale e Innocenzo Polizzi, che si obbliga a costruire tutto il sistema delle tubazioni così come dettagliatamente descritto (Asp, notaio D. Pensato, b. 10726, ff. 487 sgg.).

⁹⁷ Durante la visita apostolica dell'ottobre 1861 l'arcivescovo ha donato i soldi necessari, a dirigere i lavori troviamo ancora l'architetto sacerdote Romano: in Asp, notaio D. Pensato, b. 10720, ff. 254-272, la *Relazione di tutta la nuova fabbrica fatta nel monastero di S. Castrenze di questa città colle misure e prezzi apposti secondo il concerto e la stima del sac. Don Antonio Romano, architetto eletto da S.E. Rev. Mons. Arcivescovo di questa città e dalla rev. Madre badessa di esso monastero*.

⁹⁸ Lavori dell'ottobre 1769 (Asp, notaio D. Pensato, b. 10726, f. 323).

⁹⁹ Lavori del maggio 1770 (Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 865, ff. 21-22).

¹⁰⁰ I lavori sono già cominciati nel marzo 1757 (Asp, notaio D. Pensato, b. 10713, ff. 454 e 458).

¹⁰¹ F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit. vol. XIII, p. 245.

magistrevolmente»¹⁰². Il cantiere va avanti senza più fermarsi, i minuscoli rendiconti periodicamente firmati dal sacerdote Romano mostrano ogni fase dei lavori e il prezzo di ogni cosa, compresa la “sedia volante” che gli serve per ispezionare il cantiere e sempre costa tre tari. Ogni contratto di pagamento sottolinea che la strada viene costruita a spese dell'arcivescovo, vengono annotati molti dei nomi di chi lavora alla grande impresa, le mansioni e la paga di ciascuno. Allegate alle minute del notaio monrealese Domenico Pensato, in funzione di pezze giustificative per le spese, le relazioni tecniche raccontano il mondo del lavoro: le professionalità impiegate, le operazioni necessarie per mettere a punto i 21 acquedotti che corrono lungo la strada al servizio delle fontane, il salario degli operai e quello dei mastri, il costo dei materiali. Nella *Relazione di tutto quello che per ferrame è stato necessario nella nuova strada dalli 24 sett. '64 sino a 30 sett. '65*, è riportato che «azzariare 1 mazza» – arrotare la lama in acciaio – costa tre tari, azzariare un piccone e quattro pali venti tari, per un piccone da solo si pagano due tari¹⁰³. I rendiconti che nella prima fase iniziano con le spese necessarie per «fare le mine e impiantare il piano e levare le rocche» hanno qualcosa di eroico, specie se si considera che la Sicilia era in pratica priva di strade. Nel 1767 – eletto prefetto della Deputazione delle strade – il principe di Scordia ottiene duecento forzati destinati alla costruzione delle strade interne e la truppa necessaria a sorvegliarli: ma il rifiuto del viceré Fogliani a contribuire al loro mantenimento rende insufficienti i contributi dei privati, e si rinuncia¹⁰⁴.

A Monreale non ci sono forzati e l'arcivescovo crea qualcosa di unico, la strada conduce a Palermo e le iscrizioni latine composte dallo stesso prelado innalzano lodi alla bellezza della capitale: «ad proximae principis urbis, magnificentiam adumbrandam» recita la prima, richiamando l'ombra del «doppio ordine d'alberi in file disposti a formar la lettera V»¹⁰⁵. La strada risolve con due curve a gomito il disdi-

¹⁰² Asp, notaio D. Pensato, b. 10719, f. 103. Nelle successive apoche l'arcivescovo sarà rappresentato dal Romano, o da Alessandro Vanni principe di San Vincenzo. La strada costruita dall'arcivescovo idealmente si collega a quanto registrato dal marchese di Villabianca per la capitale: dove nel 1762 la strada principale è ormai tutta lastricata, e lungo la via per Monreale sono state rimesse in funzione le quattro fontane senatorie «che da tantissimi anni sono state senz'acqua». La stessa acqua passa da una fontana all'altra ed è acqua del senato, «che per trascuratezza o malizia delli maestri d'acqua aveva preso un altro corso, ed ora per le

novelle spese d'acquedotti fattovi dal senato ha ritornato a fare l'istesso corso di prima, allorché si fecero dagli antichi le riferite fontane per delizia del pubblico» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XIII, pp. 90-92).

¹⁰³ Asp, notaio D. Pensato, b. 10722, ff. 156 sgg.

¹⁰⁴ Cit. in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 548. Per una sintesi complessiva, cfr. O. Cancila, *Il problema stradale sino all'unificazione*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, soc. ed. storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1977, vol. IX.

¹⁰⁵ S. Sinesio, *De testana inclita familia* cit., p. 91.

vello da superare, all'interno della prima curva è collocata una fontana con lavori dello scultore Ignazio Marabitti; altre fontane sono collocate lungo il rettilineo che arriva in paese, e anche le artistiche fontane oggi abbandonate vengono documentate in ogni loro componente: dalle centodieci onze pagate per la vasca grande alle dieci mensole in pietra di Billiemi costate tre onze e dieci tari ciascuna, o alle «pietre apposte nella rocca o sia pezzo di montagna e mastria per aggiustare dette pietre con sabbia»: le rocce fatte saltare a forza di mine, adesso si ricompongono *artisticamente* predisposte¹⁰⁶.

I lavori vanno avanti a ritmo serrato in tutti i cantieri aperti. Nel luglio del '65 viene liquidato il «servizio fatto da' mastri muratori pel corso dell'acqua del Giacalone.... per tutto ciò che mancava alla perfezione di una tal opera antecedentemente fatta»¹⁰⁷; nell'agosto del '67 la strada per Palermo è completata e Alessandro Vanni principe di San Vincenzo¹⁰⁸, che tante volte è stato delegato dall'arcivescovo a rappresentarlo nei vari atti notarili, chiede la concessione gratuita e perpetua di un terreno fra la sua casa in contrada Carrubella e la strada, «e ciò al solo oggetto di restare vacuo come attualmente si ritrova, e col diritto di potere impedire a qualsiasi persona di poter fabbricare in detto spazio di terra seu montagna, per così sempre restar libera alla detta casa la veduta di detto stradone». La manutenzione è affidata ai Polizzi, incaricati di curare il buon funzionamento dei cannelli tarati, «col divisato salario di onze diciotto l'anno»¹⁰⁹.

In contemporanea con la strada-monumento viene ampliata la via che, dal lato opposto, esce da Monreale e va verso l'interno. Scrive l'abate Sinesio: «curava il pubblico comodo de' cittadini e l'ornamento. Fece ristampare, prolungare, e d'alberi da un lato della città all'altro ombrare la strada, che nomasi di Venero»¹¹⁰. Al 4 gennaio 1764 data il contratto, che al solito in latino e in italiano solo per la parte più tecnica affida ai fratelli Antonino e Salvatore da Vinci l'incarico di «fare tutta la strada nominata di Venero». Forse perché a sorvegliare i lavori non c'è il fidato sacerdote Antonino Romano ma don Nunzio Marsiglia, stavolta gli aspetti tecnici vengono dettagliati. Al centro della strada e per tutta la sua lunghezza dev'essere posta

¹⁰⁶ Asp, notaio D. Pensato, b. 10724, ff. 416 sgg.

¹⁰⁷ Ivi, b. 10721, ff. 702 sgg.: i lavori si erano dati «ad offerta, ma poiché non fu necessario farsi secondo che si era pensato, perciò si deve convenevolmente regolare ne' prezzi»; il sacerdote Romano dà il suo consenso per pagarli onze 211, tari 9 e grana 5.

¹⁰⁸ Scinà lo inserisce tra i fondatori di ac-

ademie ecclesiastiche: «quindici uomini dotti si congregavano nel 1735 presso Alessandro Vanni principe di San Vincenzo per illustrare le cose delle chiese siciliane» (*Prospetto* cit., I, p. 71).

¹⁰⁹ Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 864, fogli non numerati.

¹¹⁰ S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 75.

una catena di pietra morta rustica all'altezza di palmo uno, e laterale a detta catena da una parte e dall'altra accompagnare quella quantità di pietra morta a terminare a niente onde tutta la lunghezza di detta pietra morta fusse di palmi 4 inclusa la catena: con dovere sopra detta pietra morta poscia e per tutta la larghezza della strada apporre quella quantità di sterro di pիրրera che venga sopra la catena ad esser di palmo menzo, ed a terminare palmo menzo nell'una e l'altra sponda della strada di detto sterro di pիրրera, con doverlo governare con mataffo e acqua, affinché possa essere ben ricalcato e venga ad attaccarsi in maniera che faccia un sol corpo¹¹¹.

Per entrambe le strade – quella di Venero e quella per Palermo – l'abate Sinesio sottolinea che sono ombreggiate «d'alberi finalmente a dritta norma piantati»¹¹²: non è un particolare di poco conto, se si considera quanto fossero rare le strade alberate di pubblico uso¹¹³. In questo caso l'alberatura è un elemento di continuità con la vicina capitale, i palermitani approvano il gusto dell'arcivescovo perché vi «ravvisano continuate le magnificenze pubbliche della loro strada pioppata e fiancheggiata di fonti e di palazzi detta di Mezzo Monreale»¹¹⁴. Anche i viaggiatori apprezzano, per tutti Jean Houel avrebbe scritto che la nuova strada era «decorata in modo così splendido, da sembrare più il viale di un palazzo che una strada pubblica»¹¹⁵.

Nello Stato del Grande Inquisitore, completata la fase in cui popolo, prelati e territorio necessitavano di un rapido disciplinamento, la vita sembra scorrere tranquilla. Il 30 giugno 1770 il Pretore e i giurati comunicano che nell'ultimo anno non ci sono stati bambini abbandonati e «pelle continue diligenze usate non si è avuta cognizione di alcun aborto»; il 1° settembre l'elezione del Capitano di giustizia offre l'occasione perché vengano formulate una serie di *Ammonizioni lette davanti all'arcivescovo e di suo ordine registrate nell'atto di nomina del Capitano giustiziere*:

dipendendo la felicità de' paesi dalla amministrazione della giustizia, ed avendo noi tutta la premura che in questa nostra diletteissima città vi regni quella maggior felicità che la condizione della casa comune permette, non possiamo abbastanza raccomandare a voi... la principale cura di amministrarla con quella integrità, zelo ed attenzione che si possa maggiore. Non per-

¹¹¹ Asp, notaio D. Pensato, b. 10720, ff. 399 sgg.

¹¹² S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 79.

¹¹³ Sul tema, cfr. i saggi raccolti in *Le strade alberate*, «Storia dell'urbanistica. Annuario nazionale di storia della città e del territorio», n. s., 2/1996. In particolare, l'intervento di S. Varoli Piazza, *Le*

strade alberate tra città e territorio, chiarisce come uno dei primi viali alberati di pubblica fruizione sia stato «lo stradone del passeggio» a Parma, i cui lavori furono iniziati nel 1760 (p. 14, nota 12).

¹¹⁴ F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XIII, p. 245.

¹¹⁵ J. Houel, *Viaggio in Sicilia*, Edi.bi.si., Palermo, 1999, p. 30.

donate di grazia né a fatica né ad applicazione, a ciò che in questa città non accadano dei delitti, e se accadono che non restino impuniti e che sia ad ognuno renduto il suo e fatta sua ragione¹¹⁶.

Le *Ammonizioni* ricalcano altri simili consigli che l'arcivescovo destina ai rappresentanti della comunità, richiamati ad agire con disinteresse e sempre «tenendo per strano ogni altro amore che non sia quello del pubblico vantaggio»¹¹⁷. Da canonico, mons. Testa aveva teorizzato l'intangibilità del patrimonio e della giurisdizione baronali; da arcivescovo e signore temporale orienta la sua opera di disciplinamento urbanistico-sociale verso la creazione di un più alto livello della vita civile, da ottenere attraverso il rigore, il riordino dell'amministrazione, la qualificazione culturale del clero. L'arcivescovo somma pietà e cultura religiosa, e infine mostra tracce di ottimismo antropologico: nella speranza, evidente nelle *Ammonizioni* del 1770, che la consapevole aderenza agli ideali di giustizia e servizio sociale possa valere più del timore della pena.

La via-monumento sarebbe diventata un esempio per chi, all'interno della Deputazione del Regno, auspica una politica "siciliana". Scriveva l'economista Vincenzo Emanuele Sergio:

l'augusto re Carlo... fece delle imprese che sembravano difficilissime. Unì due monti a forza di archi per trasportare l'acqua nella real villa di Caserta e ne farà uno per dare il passaggio all'acquedotto. Il nostro mons. Testa, arcivescovo di Monreale, cambiò di sito la grande strada che conduce a quella città sopra un monte alpestre. *Tutto ciò si può. Basta che si voglia*¹¹⁸.

Ma il riformismo teocratico dell'arcivescovo sarebbe stato infine rifiutato. Nel 1772 Tommaso Natale – l'autore de *La filosofia leibniziana* condannata dall'Inquisitore Francesco Testa – stampava considerazioni che ignoravano la riforma degli studi avvenuta a Monreale. Scriveva il massone Natale: non conosciamo «il vero e retto metodo di educare i nostri figliuoli, onde divenissero buoni e utili membri della società... [perché] ne commettiamo la cura a persone insufficienti». Sono pedanti e frati i loro maestri, e dai loro colleghi «non vediamo per lo più uscire che una razza di gente tutta vana di una certa ombra di dottrina che non è verace dottrina»¹¹⁹.

Il 7 maggio 1773 la morte dell'arcivescovo chiude in maniera definitiva un esperimento già esaurito, che non portava frutti. All'ombra

¹¹⁶ Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 865, ff. 28 e 61.

¹¹⁷ Ivi, ff. 10-11.

¹¹⁸ V. E. Sergio, *Lettera sulla polizia delle pubbliche strade di Sicilia*, Palermo, 1777; cit. in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinque-*

cento cit., p. 549.

¹¹⁹ Lo scritto, indirizzato al giudice della Corte pretoriana Gaetano Sarri, è citato in G. Giarrizzo, *Cultura e economia cit.*, pp. 52-53.

della cattedrale normanna Francesco Testa aveva posto le premesse per un progresso graduale, necessariamente lento, dove religione e carità avrebbero risolto i problemi sociali e ristabilito la pace. Il suo obiettivo era la creazione di un uomo nuovo: severo rigorista in religione, solidale nella vita pubblica, amante del decoro e della moderazione. Un obiettivo ambizioso per cui aveva speso ogni soldo delle sue ricchezze e delle rendite, ogni energia. Dovette contentarsi di «nobilissimi funerali» e un mausoleo marmoreo offerto dal re, scolpito dallo stesso artista che aveva adornato le fontane della via-monumento¹²⁰. E presto il piccolo Stato teocratico di mons. Francesco Testa viene cancellato: poco dopo la sua morte, l'arcivescovato di Monreale è associato alla sede di Palermo e le rendite della Mensa vengono destinate alla creazione di una flotta di triremi¹²¹.

Negli anni intorno al 1830 Agostino Gallo è intento a raccogliere notizie sugli architetti operanti in Sicilia¹²², ma nemmeno nomina Antonino Romano. Il versatile e pronto interprete di ogni committenza arcivescovile è come se non fosse mai esistito¹²³, assieme all'esperimento di ingegneria sociale che voleva creare a Monreale un'ideale, disciplinata città-modello.

¹²⁰ Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XV, pp. 150-151.

¹²¹ Sulle rovinose vicende successive, che vedono il dissolvimento del patrimonio della più ricca diocesi siciliana, cfr. G. Schirò, *Il fondo Mensa dell'archivio storico dell'arcivescovato di Monreale*, inedito, presso l'Asdm e on-line all'indirizzo www.archiviomonreale.sicilia.it/mensa.html.

¹²² cfr. *I manoscritti di Agostino Gallo*, vol. II: *Notizie intorno agli architetti Siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia da' tempi più antichi sino al corrente 1838*, a cura di

C. Pastena, ass. reg. beni culturali e ambientali, Palermo, 2000.

¹²³ A ricordare il Romano sarebbe stato Millunzi, che lo dice canonico della Collegiata e assai valente nell'arte del disegno (cfr. *Storia del Seminario* cit., p. 181). Nel novembre del 1756 Francesco Antonino Romano era alunno del seminario di anni 22, chiedeva di essere accettato al diaconato e, se idoneo, «di ammetterlo alle successive ordinazioni per l'entrante ottobre» (Asdm, governo ordinario, sez. 2, serie 3-6 B, b. 289, fasc. 29).